

L'eccezione tunisina

*Ritratto di un
laboratorio politico unico*

**The Monographs
of ResetDOC**

Ben Achour, Benstead, Boughanmi
Fanara, Felice, Garnaoui, Hammami
Hanau Santini, Nelli Feroci, Zoja

a cura di Federica Zoja

ResetDOC



ResetDOC

Le Monografie di ResetDOC

Le Monografie di ResetDOC è una serie editoriale pubblicata da Reset-Dialogues on Civilizations, associazione internazionale presieduta da Giancarlo Bosetti. ResetDOC promuove il dialogo, la comprensione interculturale, lo stato di diritto e i diritti umani in vari contesti, attraverso la creazione e la diffusione di ricerche di altissima qualità nelle scienze umane riunendo, in conferenze e seminari, reti di accademici di alto valore e giovani promettenti studiosi di una vasta gamma di contesti, discipline, istituzioni, nazionalità, culture e religioni.

Le Monografie di ResetDOC offrono un'ampia gamma di analisi su temi politici, sociali e culturali di attualità. La serie include articoli pubblicati sulla rivista online di ResetDOC e saggi originali, nonché atti di conferenze e seminari. Le monografie di ResetDOC promuovono nuove intuizioni sul pluralismo culturale e sugli affari internazionali.

L'eccezione tunisina
Ritratto di un laboratorio politico unico

a cura di
Federica Zoja

Le Monografie di ResetDOC

Editore Reset-Dialogues on Civilizations
Via Vincenzo Monti 15, 20123 Milano – Italy
ISBN 978-88-941869-4-9

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla S.I.A.E. del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Progetto editoriale ResetDOC e Reset DialoguesUS

Progetto editoriale
ResetDOC e Reset DialoguesUS
Editing Simon Watmough
Progetto grafico Studio Cerri & Associati
con Francesca Ceccoli
Finito di stampare a Settembre 2020

Reset Dialogues on Civilizations

Comitato Scientifico e dei Fondatori

Presidente: José Casanova

Nasr Hamid Abu Zayd (1943-2010), Katajun Amirpur, Abdullahi An-Na'im, Abdou Filali-Ansary, Giancarlo Bosetti, Massimo Campanini, Fred Dallmayr, Silvio Fagiolo (1938-2011), Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Nina zu Fürstenberg, Timothy Garton Ash, Anthony Giddens, Vartan Gregorian, Renzo Guolo, Hassan Hanafi, Nader Hashemi, Roman Herzog (1934-2017), Ramin Jahanbegloo, Jörg Lau, Amos Luzzatto, Avishai Margalit, Krzysztof Michalski (1948-2013), Andrea Riccardi, Olivier Roy, Otto Schily, Karl von Schwarzenberg, Bassam Tibi, Roberto Toscano, Nadia Urbinati, Umberto Veronesi (1925-2016), Michael Walzer.
Già presidenti: Giuliano Amato (until 2013); Seyla Benhabib (until 2019)

Consiglio d'Amministrazione

Roberto Toscano (Presidente), Giancarlo Bosetti (Consigliere Delegato), Marina Calloni, Pasquale Ferrara, Piergaetano Marchetti, Francesco Micheli, Markus Reinhard, Alberto Saravalle.

Comitato Consultivo (2018-2020)

José Casanova, Anthony Appiah, Albena Azmanova, Karen Barkey, Rajeev Bhargava, Akeel Bilgrami, Murat Borovali, Giovanna Borradori, Marina Calloni, Francesca Corrao, Alessandro Ferrara, Pasquale Ferrara, Silvio Ferrari, Maurizio Ferrera, Nilüfer Göle, Mohamed Haddad, Fuat Keyman, Jonathan Laurence, Tiziana Lippiello, Gadi Luzzatto, Stephen Macedo, Alberto Melloni, Fabio Petito, David Rasmussen, Marco Ventura

Reset Dialogues US – Consiglio di Amministrazione

Lisa Anderson (Presidente Onorario), Giancarlo Bosetti, José Casanova (Presidente Consiglio Consultivo), Caroline Gerry, Joseph LaPalombara (Presidente Onorario), Jonathan Laurence (Direttore Esecutivo)

Sommario

- 11 Introduzione
Federica Zoja

Parte I

Democrazia in costruzione

- 17 I. La resilienza dell'esperienza tunisino
Yadh Ben Achour
- 31 II. Libertà individuali e collettive in Tunisia.
Il percorso costituzionale e l'islamizzazione
Nader Hammami
- 39 III. Il partito Ennahda al bivio:
verso l'egemonia o lo scioglimento
Ruth Hanau Santini
- 47 IV. Il liberalismo politico: che cosa ne resta
dieci anni dopo la Rivoluzione
Federica Zoja

Parte II

Trasformazioni sociali

- 59 V. L'estremismo violento: l'evoluzione
del fenomeno in Tunisia
Wael Garnaoui

Il volume è stato realizzato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967. Le posizioni contenute nella presente monografia sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

- 67 VI. La partecipazione politica delle donne in Tunisia
Lindsay J. Benstead
- 75 VII. Populismo e conservatorismo,
due facce della stessa medaglia
Aymen Boughanmi
- Parte III
Lo scacchiere regionale
- 87 VIII. Due idee di sviluppo. La Tunisia nella lotta globale
Emanuele Felice
- 95 IX. Stagnazione economica e integrazione
multiculturale: una doppia sfida per l'Europa
Ferdinando Nelli Feroci
- 103 X. Il partenariato strategico italo-tunisino
nel Mediterraneo
Lorenzo Fanara
- 109 Autori

Introduzione

Federica Zoja

Il percorso politico, sociale ed economico compiuto dalla Repubblica Tunisina spicca in tutta la sua unicità nel panorama degli Stati nordafricani e del Vicino e Medio Oriente interessati a vario titolo dagli sconvolgimenti della cosiddetta Primavera araba, ormai prossima al suo decimo anniversario.

Questo volume monografico, che *Reset Dialogues on Civilizations* dedica all'eccellenza tunisina con il contributo di accademici, costituzionalisti, diplomatici, giornalisti esperti dell'area MENA, muove proprio dalla necessità di ripercorrere lo sviluppo del progetto democratico nel Paese nordafricano: da germoglio appena sbocciato a giovane pianta sferzata dalle intemperie, ma ben radicata nel suolo. Con un'attenzione mirata ai pericoli cui il più piccolo laboratorio politico mediterraneo potrebbe andare incontro se alcuni correttivi alla sua rotta non fossero introdotti nel breve-medio termine.

Così, nel primo capitolo del nostro cammino, *Yadh Ben Achour*, già presidente della Commissione per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione, mette a nudo le origini storiche e filosofiche del concetto di democrazia, prendendo in considerazione le critiche più frequenti mosse al modello statale democratico: in particolare, la reale capacità di quella tunisina di affrontare le crisi, e la sua attitudine a fare il bene del cittadino. Sotto la lente di ingrandimento del costituzionalista finiscono la

libertà, facilmente conquistabile una volta demolito l'impianto totalitario, e la dignità, quest'ultima più complessa da acquisire e condizionata da fattori socio-economici. Lo scheletro della nuova Tunisia – cioè la sua Costituzione – contiene già al suo interno tutte le indicazioni affinché i diritti dei singoli cittadini e quelli della collettività siano tutelati: essa è il frutto di tre anni di intenso sforzo negoziale fra le differenti anime della società, tutte rappresentate nell'Assemblea nazionale costituente che vi ha lavorato. La piena applicazione dell'ideale, tuttavia, come per tutti i sistemi democratici al mondo, rappresenta una meta ancora sfocata.

I tentativi di islamizzazione della carta costituzionale nel dopo-Ben Ali non sono mancati, come ricostruisce nel secondo capitolo Nader Hammami, professore dell'Università di Cartagine: fra secolarismo moderato e islamizzazione democratica, il braccio di ferro inter-costituzionale riflette le tensioni permanenti nella società tunisina, a sua volta specchio di un dibattito più esteso. Quello che, peraltro, coinvolge tutte le arene politiche a maggioranza islamica. Nell'arco di un decennio, gli 'assalti alla diligenza' tunisina da parte dei sostenitori di una visione più spiccatamente confessionale si sono concretizzati su due piani diversi: quello sociale e quello costituzionale. Sullo sfondo, la ricerca di un'identità nazionale condivisa e riconosciuta, prima imbavagliata dal colonialismo e poi presa in ostaggio dalla dittatura. Un'identità intrisa allo stesso tempo di credo islamico e liberalismo laico, capaci, contro tutte le previsioni, di andare a braccetto quando l'unità nazionale è persa inequivocabilmente il bene più grande.

Di islamismo politico, dunque, e in particolare dell'evoluzione di cui è stato protagonista – ed è tuttora – il partito islamico Ennahda si occupa il terzo capitolo del volume, affidato a Ruth Hanau Santini, dell'Università Orientale di Napoli. Ancora oggi primo partito a sedere in Parlamento e pure maggioritario nelle amministrazioni locali, Ennahda non è riuscito ad esprimere una

compagine di governo convincente. Ricopre tuttavia un ruolo di primo piano all'interno dell'esecutivo di unità nazionale scaturito dalle elezioni legislative dell'autunno 2019. E forse attende alla finestra che altre forze politiche si cimentino con le esigenze di riforma economica e sociale del Paese, rimaste ancora insolute. Quanto al fronte liberale, frammentato al suo interno e orfano di una piattaforma programmatica, la crisi identitaria appare ancora lungi dal concludersi. La ricetta economica applicata alla Tunisia dagli esecutivi di matrice liberale, in tandem con i cosiddetti islamisti democratici, ha lasciato il Paese in un vicolo cieco. Dello stato dell'arte del modernismo tunisino si occupa il quarto capitolo, a cura di Federica Zoja, giornalista esperta di Nord Africa e Medio Oriente: dopo la *débâcle* elettorale dell'autunno 2019, l'arco dei movimenti con Dna modernista stenta ad affrontare la necessaria riqualificazione. Lo sbandamento è totale: non vi è contributo liberale, ad oggi, al dibattito sul rilancio economico, sull'attuazione della decentralizzazione politico-amministrativa, sulla riforma della legge elettorale, sulla nomina della Corte costituzionale. E di questa atonia modernista potrebbero approfittare le sirene islamiste, moderate e non.

Come dimenticare, infatti, che dalla Tunisia sono partiti verso i teatri bellici regionali almeno cinquemila aspiranti seguaci del califfo Abu Bakr al-Baghdadi? Uomini e donne decisi a contribuire alla nascita del sedicente Stato islamico come combattenti, comunicatori, amministrativi, strateghi. Fino a ricoprire ruoli di vertice nell'architettura del progetto jihadista e, una volta sgretolatosi il Califfato, intenzionati a rientrare in patria per impiantarvi semi di odio. Nel V capitolo, il ricercatore universitario Wael Garnaoui sviscera ambiguità e contraddizioni da parte delle autorità politiche e istituzionali tunisine nell'affrontare la gestione dei miliziani di ritorno. Ancora una volta, gesti pubblici e scelta del linguaggio permettono di individuare indirizzi politici sottili, non esplicitati eppure eloquenti.

La parità di diritti fra uomo e donna si inserisce anch'essa nella cornice di una società in continuo rimodellamento: un'uguaglianza, va detto, che non è frutto della rivoluzione del 2011, ma affonda le sue radici fino allo Stato tunisino post-coloniale. Principi non solo enunciati e poi fissati nero su bianco, ma assorbiti dalla società e, più di recente, rimessi in discussione dai promotori di una visione confessionale dello Stato. L'analisi di Lindsay J. Benstead, in forze alla Portland State University, rispolvera le conquiste femminili sotto le presidenze Bourghiba e Ben Ali, per poi rivolgere lo sguardo in avanti, alle sfide ancora aperte. Ma è la prepotente comparsa sulla scena tunisina di populismo e conservatorismo, entrambi di stampo nazionalista, più che islamico, a sollevare nuove riflessioni negli osservatori del quadro tunisino: nel VI capitolo Aymen Boughanmi, docente presso l'ateneo tunisino di Kairouan, fotografa la scissione dell'embrione rivoluzionario democratico in due entità affini, entrambe dirompenti, con la loro retorica diretta e semplicistica, nell'agone politico tunisino.

Il presente politico, economico e sociale della Repubblica Tunisina assume infine la dovuta tridimensionalità se collocato, come giusto, sullo scacchiere globale negli articoli a cura dello storico dell'economia Emanuele Felice, del diplomatico di carriera e presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai) Ferdinando Nelli Feroci, dell'ambasciatore d'Italia in Tunisia Lorenzo Fanara. I loro interventi, costituenti la terza parte della monografia, rappresentano il frutto più maturo della Conferenza internazionale "Resilienza della democrazia in un'economia in difficoltà", organizzata da Reset Dialogues on Civilizations a Tunisi il 20 settembre 2019, in collaborazione con Carep – Centro arabo per la ricerca e gli studi politici – di Tunisi e con il supporto del ministero italiano degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.

Parte I

Democrazia in costruzione

Capitolo I

La resilienza dell'esperienza tunisina

Yadh Ben Achour, Ex Presidente
della Commissione per la realizzazione degli
obiettivi della rivoluzione, membro
della Commissione Onu per i diritti umani

La democrazia è una forma di governo che è stata fortemente criticata da quando è stata scoperta dai Greci. Sappiamo che Platone e Aristotele hanno entrambi criticato il sistema democratico per una serie di ragioni, avendolo sperimentato durante il IV secolo a.C.. Forse, avevano opinioni piuttosto negative perché accusavano il sistema democratico di essere la causa della decadenza di Atene. Questo può essere vero, ma non abbiamo certezze. Ciò di cui la democrazia è stata accusata in mille modi diversi è la demagogia. Si dice anche, e questa è una seconda critica, che la democrazia indebolisca le élite di un Paese e incoraggi la corruzione; si dice pure che nella democrazia ateniese la corruzione dilagasse. Si dice che la democrazia sia il regno dell'indecisione, perché la democrazia richiede pazienza. Ma soprattutto, l'aspetto più grave è che si dice che la democrazia porti necessariamente al dispotismo. Fu Platone a dirlo, perché in effetti la democrazia greca portò, in una certa misura, alla dittatura dei Trenta tiranni, subito dopo la guerra del Peloponneso (404 a.C.). Tali critiche sono state verificate dalla storia o no? Io non penso. So che alcune esperienze democratiche, comprese quelle con antiche tradizioni come in Germania o nei Paesi dell'America Latina, hanno portato a dittature. La Germania aveva Hitler, l'Italia aveva Mussolini e quindi in una certa misura questo si è rivelato vero. Quello che mi interessa è spiegare perché difendo la democrazia, e perché sono un

democratico e mi aspetto di rimanerle anche invecchiando. È semplicemente perché credo che la democrazia sia l'unico regime degno dell'umanità e della natura dell'essere umano. Perché penso che il dominio democratico sia universale e il più degno dell'umanità? Perché, se si considera l'umanità come un volume nello spazio, compresa la difesa della propria vita, la difesa del proprio corpo contro le malattie, contro le malattie fisiche, e se si considera l'uomo come un essere morale, come un individuo che parla, pensa, discerne, e se consideriamo un uomo o un essere umano come un essere sociale per natura, direi che la democrazia è l'unico regime che rispetta la natura degli esseri umani, vale a dire rispetta la tendenza naturale degli esseri umani a fuggire dalla sofferenza, come quella di essere privati del diritto di vivere, quella di essere soggetti a pregiudizi fisici o morali o di essere privati del diritto di pensare, parlare e partecipare agli affari pubblici. La teoria democratica, nel suo insieme, è interamente basata sul principio della non sofferenza. In effetti, la norma democratica riconosce la dimensione fisica degli esseri umani, vale a dire il diritto alla vita e il diritto all'integrità fisica. È anche l'unico sistema di vita sociale e di governo che riconosce i diritti morali dell'umanità: il diritto di pensare, in primo luogo, ma anche il diritto di esprimersi e il diritto di farlo liberamente attraverso discussioni nella stampa e nella sfera pubblica, nonché il diritto di protestare o di partecipare a livello sociale.

Un dono prezioso per l'umanità

In Tunisia, stiamo vivendo un periodo magnifico perché stiamo partecipando, cosa che non abbiamo vissuto durante la dittatura. Per fare solo un esempio, a seguito delle elezioni legislative del 6 ottobre 2019, la Camera dei rappresentanti del popolo, dopo un dibattito di un giorno, venerdì 10 gennaio 2020, ha rifiutato di fidarsi del governo Habib Jemli, proposto dal par-

tito di maggioranza Ennahda. Uno scenario così democratico, che rivela l'esistenza di vigorosi contro-poteri istituzionali, era inconcepibile in Tunisia prima della rivoluzione. Al momento stiamo trovando la democrazia noiosa, ma rispetto a ciò che abbiamo vissuto sotto la dittatura, quando eravamo in stato di coma, ora siamo, invece, in uno stato di eccitazione democratica, che preferisco. Pertanto, vorrei riassumere dicendo che difendo la democrazia perché la democrazia è la forma più naturale di governo, la più universale e la più adatta alla dignità dell'umanità. È un principio che rispetta la dignità, l'uguaglianza e la partecipazione degli esseri umani. Credo anche che la democrazia sia qualcosa di molto superiore all'esperienza. Quindi, anche quando le pratiche democratiche falliscono, sia in Italia, in Tunisia, in Francia o altrove, ciò non mi convince che la norma democratica, che è superiore alle circostanze storiche e al di sopra di esse, debba essere condannata, perché i fallimenti storici non incidono sulla grandezza ontologica della democrazia. Credo che il principio democratico sia un ideale che va oltre la storia e oltre la geografia: valutiamo se un determinato sistema è democratico o meno rispetto all'ideale democratico, sapendo che non esiste un regime democratico puro sulla faccia della terra. Non ci sono democrazie perfette. Nella mia mente, non esistono cose come la democrazia occidentale, la democrazia africana, la democrazia cinese, la democrazia islamica, ecc... La democrazia è un ideale per l'umanità.

I rischi che minacciano la nascente democrazia tunisina

Quale capacità ha la democrazia tunisina di affrontare le crisi? Innanzitutto, in Tunisia la democrazia non è caduta dal cielo. La democrazia è stata il risultato di una rivoluzione. Questa rivoluzione è stata seguita da una costituzione, la Costituzione del 2014, che è una costituzione democratica e corrisponde alle

esigenze poste dalla rivoluzione. I problemi posti da questa neonata democrazia sono sorti da un certo numero di fattori. Il primo problema erano le promesse della rivoluzione non mantenute; il secondo problema consiste nel deficit nell'attuazione della democrazia nel nostro Paese; e il terzo problema consiste nella crisi economica e nel degrado delle condizioni sociali. In questa rivoluzione, è necessario distinguere due cose, e queste sono i due slogan usati dalla rivoluzione: dignità e libertà. Per quanto riguarda la libertà, è arrivata rapidamente. La libertà è facile da acquisire. È sufficiente assicurarsi che la dittatura sia rovesciata e che il giorno successivo uno sia effettivamente libero. È molto curioso, perché in Tunisia il 14 gennaio (2011, ndr) di quell'anno la stampa ha usato un certo tono e il 15 gennaio tutto è cambiato. Pochi giorni dopo, tutte le fotografie del presidente deposedo sono state rimosse e abbiamo iniziato a sperimentare la democrazia con un livello di libertà: libertà di stampa, libertà di tenere elezioni ecc... La Tunisia è diventata un Paese in cui si poteva esprimere se stessi, forse con un leggero eccesso di libertà. È diventato un Paese in cui potevamo guardare film che prima non erano disponibili nel mondo arabo e musulmano, quindi è un Paese che ha beneficiato appieno della libertà. Lo ha fatto con le elezioni tenutesi nel 2011, 2014 e 2019. Tutto ciò dimostra che la conquista della libertà è stata un successo. Il problema della dignità, tuttavia – e quindi della giustizia sociale, poiché questo è ciò che è la dignità – significa che non c'è dignità se c'è vulnerabilità. Questa vulnerabilità – e la povertà, vorrei aggiungere, e si ha ragione a distinguere tra le due – non garantisce la vera dignità. Un uomo o una donna dignitosi sono in grado di vivere una vita in condizioni materiali accettabili che non minano la loro condizione di esseri umani. La povertà o la vulnerabilità possono raggiungere un punto che si traduce in una perdita di dignità: temo che in una certa misura abbiamo perso quella scommessa. Abbiamo una popolazione frustrata e disincantata e, di conseguenza, se questo problema che coin-

volge lo stato economico e finanziario del Paese e la situazione economica dei cittadini e le condizioni della società non venissero risolti, ci imbarcheremmo in un ciclo infinito di proteste pacifiche o violente, tese a esigere giustizia sociale. Questa è la prima sfida, il primo problema e il rischio più importante che la democrazia deve affrontare. Il secondo problema è la carenza di esperienza democratica. L'attuazione della nostra democrazia è lungi dall'essere perfetta ed è, in effetti, carente. Ed è il deficit del sistema democratico a rappresentare un rischio, il più grande rischio per la nostra democrazia oltre alle promesse non mantenute della rivoluzione. L'attuazione di una forma democratica di governo comporta due tipi di fenomeni, il che dimostra che non abbiamo gestito bene l'esercizio della nostra democrazia. La società è, infatti, divisa. La Tunisia è responsabile, i tunisini sono responsabili. I partiti politici sono responsabili delle divisioni nella nostra società. A livello ideologico e sociale, ad esempio, esiste una chiara divisione nella società. La Tunisia è divisa tra modernisti e conservatori, coloro che sono religiosi o laici. Se queste fossero differenze ideologiche risolvibili pacificamente, ciò non costituirebbe un problema. Tuttavia, il problema è che si tratta di divisioni profonde, gravi e ideologiche. Non tutte le divisioni ideologiche sono uguali. Ce ne sono alcune che sono più gravi di altre e potrebbero innescare violenza, e ciò comporta un rischio. È un rischio che la democrazia tunisina deve affrontare. La divisione non è solo ideologica, ma anche sociale. In Tunisia abbiamo avuto una classe media molto forte, in grado di mantenere l'equilibrio. La classe media non è un'espressione misteriosa. La classe media è composta da persone che lavorano nelle istituzioni, insegnanti, amministratori, polizia, persone che, nonostante gli stipendi che non consentono loro di condurre una vita di lusso, possono tuttavia avere speranza. E la loro speranza è quella di avere, entro la fine della loro carriera, una casa, e – cosa importante nel nostro Paese – una TV, un'auto anche di seconda mano, e

anche un livello minimo di dignità. Invece, oggi stiamo assistendo a un impoverimento delle classi medie. C'è un malessere che si sta sempre più radicando, una divisione sociale sempre più marcata tra le élite e le masse, i ricchi e i poveri. Questa divisione è estremamente difficile da gestire, in primo luogo perché c'è una mancanza di tempo e in secondo luogo perché potrebbe innescare conflitti violenti, che è sempre un rischio in democrazia. Tuttavia, in questo deficit nell'attuazione della democrazia, oltre alle divisioni sociali e ideologiche, vi sono anche i punti deboli del sistema democratico stesso. Queste sono debolezze, o piuttosto fragilità, del sistema democratico. Mentre è vero che la democrazia favorisce i demagoghi, abili oratori, è anche vero che la democrazia favorisce la corruzione e il problema è che il sistema democratico è privo di contro-poteri per impedire a queste intrinseche deviazioni della democrazia di degenerare. Devono rimanere entro limiti accettabili. Sfortunatamente, tuttavia, in Tunisia queste debolezze del sistema democratico sono spesso riscontrate, principalmente a causa delle scarse prestazioni delle istituzioni. Tra i segni di debolezza delle nostre istituzioni, dobbiamo principalmente citare gli eccessi del sistema parlamentare adottato dalla Costituzione del 27 gennaio 2014. Questi eccessi sono evidenziati innanzitutto dalla discrepanza tra l'attività dei partiti politici e la realtà sociale ed economica, poi dalla lentezza nella formazione dei successivi governi dopo le elezioni legislative del 26 ottobre 2014, poi dalle crisi permanenti del governo e infine dalla mancanza di armonia tra i due capi dell'esecutivo, il presidente della Repubblica e il capo del governo. Data la complessità e l'immensità dei problemi economici e sociali sperimentati dalla Tunisia, il Paese profondo sta attualmente vivendo in una situazione di emergenza sociale accelerata: crescita economica stimata allo 0.8% per l'anno 2020¹,

¹ Secondo stime del professor Hachemi Alaya, "2020, l'anno di tutti i pericoli per la Tunisia", *Ecweek*, Lunedì 13 gennaio, 2020, numero 1, 2020, p. 8.

inflazione in fuga, un impoverimento della classe media dovuto a una flessione costante del reddito medio annuo², un debito pubblico in costante aumento, un chiaro squilibrio nelle finanze pubbliche a causa di un massiccio reclutamento di funzionari pubblici durante la troika – che porta ad un inaccettabile aumento della fattura salariale nel bilancio statale³ –, il deficit nei fondi assicurativi e previdenziali, la disoccupazione endemica di oltre il 15% della popolazione attiva, la fuga dei cervelli, l'emigrazione selvaggia e talvolta tragica. Di fronte a questa situazione, la maggioranza dei partiti politici risponde secondo i propri interessi, usando le normali tecniche partigiane di propaganda e manipolazione, eccesso di richieste, "dare e avere" e la corsa per posizioni di responsabilità. Queste tecniche sono delle vere barriere alla soluzione dei problemi di emergenza nel Paese profondo. E questo provoca nell'opinione pubblica l'idea che la vita dei partiti politici sia una vita puramente formale, distaccata dai problemi reali della società.

Questa idea, ovviamente, provoca una reazione pubblica negativa nei confronti dei partiti politici, come evidenziato dalle elezioni presidenziali del 15 settembre – 13 ottobre 2019, che hanno rivelato una chiara reazione anti-partitica da parte dell'elettorato. Inoltre, i negoziati tra il mosaico dei partiti politici rappresentati in Parlamento causano un'eccessiva lentezza nella formazione dei governi. Ciò è stato verificato sia per la formazione del Governo Habib Essid, nel 2015, sia per quello di Youssef Chahed, nel 2016. L'assenza di una vera maggioranza parlamentare, la scissione permanente delle coalizioni

² Hachemi Alaya, loc. cit., p. 2.

³ La bolletta salariale nel 2020 raggiungerà i 19 miliardi di dinari, ovvero il 40,4% del budget totale stimato in oltre 47 miliardi di dinari. Fonte: *L'economiste Maghrebin*, 25 novembre 2019, "Bilancio 2020: lo sceriffo Tarek suona l'allarme sul conto salariale". "Lo Stato non può continuare a operare, dedicando quasi la metà del bilancio al libro paga. A spese di sviluppo e investimento", ha dichiarato Tarek Chérif, presidente di Conect, in una dichiarazione a TAP. <https://www.leconomistemaghreb.com/2019/11/25/tarek-cherif-tire-sonnette-alar-me-masse-salariale/>.

partigiane all'interno dell'assemblea, "il turismo dei deputati tra partiti e coalizioni parlamentari" porta all'instabilità cronica del governo. Il Governo Habib Essid, chiamato dal presidente della Repubblica e privo di maggioranza in Parlamento, poi destabilizzato dall'idea di un "governo di unità nazionale" lanciato dal Presidente della Repubblica stesso, fu costretto a porre la questione della fiducia all'assemblea, che lo ha rifiutato. Il Governo Youssef Chahed, riorganizzato due volte il 6 settembre 2016 e il 5 novembre 2018, ha rotto con il partito Nidaa Tounès, anch'esso in crisi, quindi ha avviato una politica di collaborazione con il partito islamista: quel passo ha screditato il Governo Chahed agli occhi di una frangia dell'opinione pubblica. Infine, nel 2016, sotto il governo di Essid, e più seriamente nel 2018, con il governo di Chahed, abbiamo avuto conflitti tra i due capi dell'esecutivo, il presidente della Repubblica da una parte e il capo del governo dall'altra. Tutto ciò è stato la causa della perdita di fiducia del pubblico nei partiti politici e nel gioco parlamentare e, in generale, cosa ancora più grave, in relazione al regime rappresentativo. Due esempi particolari evidenziano le difficoltà del funzionamento del regime politico in Tunisia. Il primo è che un Paese democratico, con un'assemblea rappresentativa, non ha avuto la capacità di creare una Corte costituzionale, che è un'istituzione essenziale per l'equilibrio del nostro sistema democratico. Le elezioni per tale organo sono state cancellate, di volta in volta, e non abbiamo ancora una Corte costituzionale. Eppure, un tale tribunale è estremamente importante. Un altro esempio è la modifica della legge elettorale, che è totalmente legittima. È normale che una democrazia sappia difendersi. Si difende da guadagni finanziari, dittatura e da coloro che lodano la dittatura e candidati che desiderano trarre vantaggio dai giornali o da un canale televisivo, per esempio. La democrazia dovrebbe persino difendersi dalle organizzazioni di beneficenza, e concordo sul fatto che quelle legittime sono molto utili, ma non quando partecipano

alle elezioni presidenziali. Nel 2015, l'Alta Autorità indipendente per le elezioni ha inviato un rapporto all'Assemblea dei rappresentanti del popolo per attirare l'attenzione sulle carenze della legge elettorale, in modo che potesse essere cambiata nel tempo, e così non è stato.

Populismo o riforma: il cammino di fronte alla Tunisia

Ci sono anche altri problemi, molto seri: la corruzione, che è molto significativa, e ciò che abbiamo fatto è democratizzare la corruzione. C'è anche il problema dell'anarchia sociale, un'altra carenza nel nostro sistema democratico. L'anarchia sociale e la debolezza dello Stato vanno di pari passo. La città che ho visto dieci o quindici anni fa è irriconoscibile. Questa non è urbanizzazione, è anarchia; costruzione sfrenata dove una volta c'era una città molto bella. C'è il problema della rimozione dei rifiuti. La Tunisia, dopo la rivoluzione, è rimasta una nazione sporca che non sa come gestire questi problemi. Com'è possibile che in Ruanda siano riusciti a regolarlo? Hanno trovato soluzioni. Bisogna inventare soluzioni da applicare contro chi inquina, contro i gestori irresponsabili. Vedo due percorsi per il futuro. O la via del populismo, che stiamo vivendo attualmente in una certa misura, oppure la razionalizzazione del regime parlamentare e quella della nostra costituzione. Su questa base, temo davvero per il mio Paese, il cui futuro non sembra molto radioso. Mi è stato detto che questo è populismo, ma il populismo stesso è la rigorosa applicazione della democrazia stessa. Bisogna tornare al popolo e, più specificamente, alla maggioranza degli elettori. Non è un processo democratico? Allora perché condannare il populismo? Condanno il populismo perché con tali slogan si può gettare il Paese nella violenza. Se critico il populismo non è una questione di principio, perché credo che il populismo sia uno degli aspetti legittimi e

accettabili della democrazia. In cosa risiede il pericolo del populismo? È nelle sue deviazioni. Sono gli aspetti estremi dei populismi che sono pericolosi. Se il gioco del populismo non è controllato, può tradursi in una regressione conservatrice o addirittura in un qualche tipo di fascismo. Le grandi democrazie, risalenti a prima della Seconda Guerra Mondiale, sperimentarono questo tipo di deviazione. I più grandi Paesi: Germania, Italia, uno dei Paesi storicamente più importanti. Fu l'Italia, Roma, a creare l'Europa. Furono la cultura romana e la legge romana, la Chiesa. Quelli erano i due Paesi che hanno subito le deviazioni del populismo e non ci si dovrebbe trovare in una situazione del genere, e spero che non ci troveremo in una tale situazione di violenza e di rifiuto degli altri. Tuttavia, in Tunisia, le elezioni presidenziali di settembre-ottobre 2019 sono state motivo di preoccupazione. Il candidato che ha vinto le elezioni presidenziali ha costruito la sua campagna elettorale sul "mito" rivoluzionario, come lo definisce. Questo "mito", in senso antropologico, si basa sulla democrazia diretta, il ritorno alla voce del popolo, le critiche al sistema rappresentativo, la discrepanza tra la vita dei partiti politici e le esigenze del popolo. Niente è più legittimo. Ovviamente, è probabile che questi slogan tocchino un'opinione, in particolare quella dei giovani, stanchi di diversi anni di funzionamento socialmente incoerente del sistema parlamentare, che si è seduto sul sistema dei partiti. In altre parole, il candidato vuole presentarsi come portatore del mito rivoluzionario, nella sua profondità. Ciò rappresenta oggettivamente una manipolazione dell'opinione pubblica, unita a una contraddizione fondamentale delle prospettive. È infatti contraddittorio che un candidato «anti» (democrazia anti-partitica, anti-sistema, anti-diretta) si trovi nella posizione di prendere l'iniziativa per formare lo stesso governo, in «consultazione con partiti, coalizioni e gruppi parlamentari». Ed ecco il presidente spinto alla testa del sistema dei partiti, delle coalizioni e dei gruppi parlamentari di cui deve

arbitrare il gioco. Un presidente che ha davvero convinzioni anti-partigiane, anti-rappresentative e anti-sistema logicamente non dovrebbe candidarsi alle elezioni presidenziali, perché ciò lo condanna inevitabilmente a "entrare nel sistema" e, a pena di decadenza, a giocare pienamente. Per quanto riguarda la "manipolazione", di fatto, per essere in grado di proclamarsi fedele interprete della rivoluzione o, almeno, di essere ispirato dalle sue intenzioni e dai suoi scopi, è necessario averne dato prova sotto la dittatura. Non dimentichiamo che la rivoluzione è stata essenzialmente una rivoluzione anti-dittatoriale. La resistenza alla dittatura ebbe le sue rivolte, i suoi disordini, le sue insurrezioni, i suoi firmatari, le sue personalità, i suoi suicidi prima del 17 dicembre 2010, i suoi oppositori con la scrittura o la parola, i suoi partiti esclusi dal gioco politico ufficiale, le sue vittime, quelli che hanno dato il loro tempo, il loro conforto, la loro vita, affinché la dittatura finisse. Tutti i movimenti politici, da Ennahda al Pcot⁴, passando attraverso l'intero spettro politico, hanno pagato un giusto prezzo perché la rivoluzione avesse luogo. Senza questa poliedrica resistenza, con tutti i gradi e le sfumature della sua intensità, la rivoluzione non avrebbe avuto luogo. Questa rivoluzione non è caduta dal cielo. Non è dovuto al caso. I collaboratori, gli indifferenti, i silenziosi, gli "esortatori" non possono approfittare della rivoluzione in alcun modo. Il paracadutismo rivoluzionario può ingannare solo coloro che sono disposti ad essere ingannati, senza afferrare il vero significato della storia. Le persone esperte non possono essere ingannate da queste esche. È paradossale vedere un uomo che è sempre stato un passo a lato della resistenza alla dittatura e che ha persino storto la bocca alla minima sollecitazione, ad esempio firmando una petizione di protesta, diventare la voce della rivoluzione e l'interprete ufficiale del suo messaggio. Su quale muro della resistenza ha messo il suo nome? Quin-

⁴ Partito di estrema sinistra.

di ecco un effetto malsano del populismo: la costruzione di una grande menzogna per vincere un elettorato stanco, scoraggiato e poco sofisticato. Questo tipo di populismo avrà poche possibilità di successo in Tunisia. Alla fine perirà per le sue stesse contraddizioni. E i tunisini realizzeranno rapidamente la falsità di questo mito rivoluzionario mal compreso. Il secondo percorso mi sembra invincibile e prevede la razionalizzazione della nostra costituzione. La Costituzione tunisina è magnifica, per quanto riguarda i principi in essa contenuti. L'ho sempre detto: ho preso parte alla sua stesura. È magnifica nei suoi principi e ha una filosofia generosa, una filosofia democratica, una filosofia aperta, con articoli come il numero 6 o il 49 che riconoscono la libertà di coscienza – l'unico Paese arabo che riconosce la libertà di coscienza è la Tunisia. Ci sono molti buoni principi in questa costituzione, ma sfortunatamente è mal implementata a livello istituzionale. È una partita giocata dalle istituzioni. Sono troppo complesse, dividono i poteri e di conseguenza credo che il miglior futuro per noi sarebbe quello di rivedere la costituzione al fine di riequilibrare, in primo luogo per semplificare, razionalizzare il Parlamento, in modo da unire l'esecutivo ed evitare crisi di governo come quelle che abbiamo vissuto non molto tempo fa, o tra il capo del governo e il presidente della Repubblica, in modo da razionalizzare anche le posizioni partigiane attraverso una legge elettorale o un'altra legge specifica relativa ai partiti politici.

Conclusioni

Infine, vorrei sottolineare due osservazioni più importanti. Innanzitutto, dobbiamo affrontare la questione più urgente: ristabilire l'equilibrio sociale ed economico. In secondo luogo, ristabilire l'autorità dello Stato. In una democrazia lo Stato deve essere forte. Non può essere debole. Siamo in una situazione molto paradossale. Applichiamo il sistema democratico.

Questo stesso sistema ci fa sperimentare crisi, crisi sociali, crisi politiche, lacune causate dalla mancanza di istituzioni efficienti e insistiamo nel chiedere a questo stesso sistema democratico di risolvere il problema. È una contraddizione in termini. Non si può chiedere a un regime che è, in una certa misura, responsabile dei problemi che si presentano di risolvere le difficoltà che stiamo vivendo. Ecco perché desidero sottolineare che il sistema democratico non è un miracolo. Un regime democratico non è un miracolo e, se si accumulano problemi, alla fine crollerà. È la legge della storia, non ci si può fare niente. Lo Stato democratico finirà per cadere nell'anarchia e ci riporterà in una dittatura. Dobbiamo quindi prestare grande attenzione a questo e aiutare la democrazia. Non è la democrazia che deve aiutarci. Siamo noi cittadini che dobbiamo aiutare la democrazia a lavorare meglio, senza aspettarci miracoli, perché non esistono miracoli politici.

Capitolo II

Libertà individuali e collettive in Tunisia. Il percorso costituzionale e l'islamizzazione *Nader Hammami*, Università di Cartagine

I difensori della democrazia e dei diritti umani nel mondo hanno accolto con favore la nuova Costituzione tunisina adottata il 27 gennaio 2014, tre anni dopo la rivoluzione che ha posto fine al regime di Zine el-Abidine Ben Ali e al sistema post-indipendenza. La nuova Costituzione tunisina è stata vista come un “passo storico”, mentre altre opinioni sono andate oltre, definendo la Tunisia un “modello per altre persone che aspirano alle riforme”.¹ Queste opinioni si basano generalmente sul fatto che la costituzione tunisina ha riconosciuto diverse libertà politiche, ma soprattutto libertà individuali e collettive.

Naturalmente, possiamo trovare nella Costituzione tunisina del 27 gennaio 2014 diversi risultati riguardanti le libertà collettive e individuali, ma non dobbiamo dimenticare anche il progetto di costituzione che i partiti politici, principalmente Ennahda e i suoi sostenitori, e i conservatori in generale, hanno cercato di imporre prima di ricorrere alla versione adottata dall'Assemblea costituzionale nazionale.

Lo scopo di questo capitolo è di ricordare le condizioni in cui questa Costituzione è stata “strappata”, l'impatto dell'equilibrio di potere tra i diversi protagonisti della transizione sui contributi e sui limiti in termini di libertà individuali e politiche nel nuovo

¹ Questo era il punto di vista, ad esempio, del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon (<http://www.lemonde.fr/tunisie/the-article/2014/01/26>).

testo costituzionale e a livello di leggi e pratiche ancora in vigore dopo e nonostante l'adozione di queste libertà.

La nuova Costituzione tunisina ha impiegato tre anni per emergere, durante un "periodo di transizione" prolungato tra la campagna elettorale per l'Assemblea costituzionale nazionale e l'adozione della costituzione il 27 gennaio 2014. Questa fase è stata caratterizzata da drammatici momenti nazionali e internazionali che hanno influenzato direttamente il processo costituzionale. In particolare, possiamo menzionare l'assassinio del costituente Mohamed Brahmî il 25 luglio 2013, preceduto dall'assassinio del leader di sinistra Chokri Belaïd il 6 febbraio 2013 e anche, successivamente, l'ascesa di Abdel Fattah al-Sisi in Egitto, fatto che ha influenzato gli atteggiamenti del partito islamista Ennahda, che aveva la maggioranza nell'Assemblea costituzionale nazionale.

I dibattiti durante questo periodo furono segnati dall'equilibrio di potere tra i partigiani di un timido progetto secolare, inibito da una forma di panico di fronte ai risultati raggiunti dalla moderna Tunisia, e quelli di un progetto islamista, sicuri di poter crescere facendo affidamento sulla paura causata dallo sviluppo della violenza nei movimenti salafiti.

Tutti i progetti di costituzione presentati prima del 27 gennaio 2014 tenevano maggiormente conto delle esigenze dei movimenti islamisti e conservatori rispetto a quelle della società civile e delle forze democratiche, ancora stordite dalla loro sconfitta elettorale. Le libertà furono sacrificate in favore del riferimento alla legge della Sharia. E ciò si basava sulla questione della "identità dello Stato" come concepita dai movimenti conservatori sulla base dell'articolo 1, ereditato dalla prima costituzione tunisina dopo l'indipendenza: la Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano; la sua religione è l'Islam, la sua lingua è l'arabo e il suo regime è la Repubblica. Questo articolo è sempre stato un territorio di "conflitti di interpretazione".

Anche prima della presentazione dei progetti dei partiti candidati, il dibattito si è sviluppato secondo uno schema bi-

nario, fra coloro che chiedevano una chiara separazione tra religione e Stato e coloro che esigevano un riferimento esplicito alla Sharia in quanto fonte di legge. Questo articolo, scritto sotto l'impulso di Habib Bourghiba, Primo Ministro fino al 25 luglio 1957, data della dichiarazione della nascita della Repubblica, in base all'ambivalenza dei suoi termini permise allo Stato di secolarizzare mantenendo un chiaro riferimento all'Islam. Ma questo articolo era una vera spada a doppio taglio, poiché offriva agli islamisti un dono inaspettato. Contrariamente alla lettura di Bourghiba e dei secolaristi, che consideravano l'Islam come la religione della maggioranza del popolo tunisino e non dello Stato, i conservatori dissero sempre che ciò che è discusso in questo articolo è l'istituzione dell'Islam come la religione dello Stato, e che è necessario trarne le implicazioni a tutti i livelli, legislativo e culturale.²

È abbastanza chiaro che la rivoluzione tunisina ha liberato tutto ciò che è stato soffocato dalla dittatura, il meglio e il peggio: le voci che aspiravano a una maggiore libertà e quelle che cercavano di imporre alla società una teocrazia che sfidava tutte le conquiste moderne della società. L'abrogazione della Costituzione del 1959, che riconosceva, tra le altre cose, la libertà di credo e di espressione e non rinviava la legislazione a nessuna norma religiosa, riaprì il dibattito su questioni relative allo status della norma islamica in relazione allo Stato, alla legislazione, alla morale, alla condotta individuale e collettiva: è una norma vincolante solo per coloro che vi aderiscono oppure dovrebbe essere stabilita come un principio costituzionale al quale tutto deve essere soggetto, lo Stato, la legge e la condotta individuale e collettiva, in tutti i campi, come i seguaci delle

² Belaïd (S), L'articolo 1 : « La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano; la sua religione è l'Islam... », in. *Le disposizioni generali della Costituzione, Atti del colloquio di commemorazione del cinquantesimo della promulgazione della Costituzione del 1 giugno 1959*, Hanns Seidel Stiftung, Tunis, 2010, p. 34.

letture più fondamentaliste e delle tradizioni più rigorose hanno iniziato a chiedere forte e chiaro? L'eruzione dei movimenti salafiti che chiedono la "restaurazione del califfato", l'"applicazione della legge della Sharia", l'abrogazione delle "leggi blasfeme" e la "re-islamizzazione" dello Stato e della società con tutti i mezzi, compresa la violenza, sorprende coloro che hanno vissuto l'idea di una "eccezione tunisina" sotto il segno di "modernità", secolarizzazione, "tolleranza", apertura al secolo e al mondo, riconoscimento dei diritti delle donne, ecc.

La Tunisia ha sperimentato, in particolare tra il 2011 e il 2013, tentativi di islamizzazione su due livelli: il livello sociale e il livello costituzionale.³ Per quanto riguarda il primo livello, la Tunisia ha subito numerosi attacchi violenti contro accademici e pensatori, artisti, canali televisivi, difensori dei diritti umani e sindacati. Allo stesso tempo, vi furono acquisizioni di moschee da parte dei salafiti, l'apertura di "scuole" conosciute come "scuole coraniche", l'accordo al di fuori del quadro giuridico noto come "matrimonio consuetudinario" (secondo l'Urf), l'accoglienza spettacolare accordata a numerosi predicatori wahabiti e membri della Fratellanza Musulmana, ecc. Ma questo livello di islamizzazione è stato accompagnato da un secondo, di tipo costituzionale, guidato dal partito islamista dominante.

A titolo di esempio, possiamo fare riferimento alla prima bozza della Costituzione pubblicata nell'agosto 2012, dove leggiamo nell'articolo 2 del capitolo 2: "Lo Stato garantisce la libertà di coscienza e l'esercizio del culto; e vieta qualsiasi attacco contro le religioni sacre". Più avanti, nel capitolo 9 dedicato alle "disposizioni finali", troviamo un progetto di articolo in base al quale "nessuna revisione costituzionale può violare" sei articoli della costituzione, il primo dei quali recita: "L'Islam come religione dello Stato". La seconda bozza di Costituzione

³ Per maggiori dettagli: Ben Achour (Y), *Tunisie, une révolution en pays d'islam*, Tunis, Cérés Editions, 2016, pp. 316-323.

del 1° giugno 2013 ha mantenuto la stessa proposta nel suo articolo 141.

In questi progetti sorgono due problemi principali: il primo è legato alla questione dell'"attacco alle religioni sacre", e il secondo è la considerazione dell'Islam come religione dello Stato. Inoltre, la prima bozza della costituzione non menziona la libertà di coscienza o la libertà di pensiero, e non vi è alcun riferimento alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Il progetto di costituzione, come possiamo leggere nel suo preambolo, si fonda prima di tutto "sulla base delle costanti dell'Islam e dei suoi fini caratterizzati da apertura e tolleranza e nobili valori umani; ispirato al patrimonio culturale del popolo tunisino accumulato nel corso di epoche storiche successive, al suo movimento riformista basato sugli elementi della sua identità arabo-musulmana e ai risultati universali della civiltà umana, e per attaccamento ai risultati nazionali che è stato in grado di raggiungere". E, come possiamo vedere chiaramente, ci sono troppi "giochi di parole" per non parlare dell'universalità dei diritti e delle libertà e dell'onnipresenza della questione dell'identità.

Di fronte a questa situazione, il ruolo salvifico è diventato un requisito. Sono state la mobilitazione della società civile, impegnata nella difesa e promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, e le manifestazioni dell'estate del 2013 che hanno invertito l'equilibrio di potere a favore di una fine della transizione che tenesse conto delle aspirazioni democratiche della rivoluzione. Grazie a queste mobilitazioni, l'Assemblea costituente nazionale non è stata più la cornice per l'elaborazione della costituzione e il completamento della transizione. È stato imposto un nuovo organo: il Dialogo nazionale sotto l'egida di quattro organizzazioni della società civile supportate dalle varie espressioni organizzate della società civile e dalle manifestazioni quotidiane nelle strade. Nel quadro del Dialogo nazionale, i vari progetti di costituzione presentati dagli islamisti sono stati accantonati, ma gli islamisti non hanno abbandonato del tutto il loro progetto.

La nuova costituzione tunisina, come qualsiasi costituzione elaborata in un contesto di transizione e confronto democratico tra progetti in conflitto, riflette l'equilibrio di potere che ha presieduto alla sua stesura. Questo vale per la costituzione nel suo insieme e per gli articoli che trattano della questione delle libertà individuali e collettive. I punti di vista di entrambi i campi si riflettono, ad esempio, nella formulazione dell'articolo 6 della Costituzione del gennaio 2014, che recita come segue: "Lo Stato è il custode della religione. Garantisce la libertà di coscienza e di credo e la libertà di esercizio di culto; è il garante della neutralità delle moschee e dei luoghi di culto rispetto a qualsiasi strumentalizzazione partigiana. Lo Stato si impegna a diffondere i valori di moderazione e tolleranza, a proteggere il sacro e a vietare qualsiasi violazione degli stessi. Esso si impegna anche a proibire e combattere le chiamate al *takefir* [accuse di apostasia] e l'istigazione alla violenza e all'odio". Ad alcuni, l'articolo garantisce la libertà di coscienza, il libero esercizio del culto, il divieto e la lotta alle chiamate al *takefir*; ad altri, garantisce la protezione della religione e del sacro e il divieto di qualsiasi attacco contro di essa. Moschee e luoghi di culto sono dichiarati neutrali e liberi da qualsiasi "strumentalizzazione partigiana", ma ciò non significa, come in seguito ricordato dagli islamisti, che gli imam non possano predicare politicamente.

La *costituzionalizzazione* delle libertà individuali e collettive in Tunisia è un risultato importante per combattere le violazioni dei diritti fondamentali, per abrogare le leggi e i regolamenti che le ostacolano, per denunciare e perseguire coloro che le violano e per stabilire la piena cittadinanza senza discriminazioni contro chiunque. Tuttavia, le ambiguità della Costituzione, mantenute sotto la pressione di islamisti e circoli fanatici, permettono loro di esercitare una pressione nella direzione opposta in nome della protezione della religione e proibendo qualsiasi attacco al sacro, alla morale, all'identità o a ciò che considerano essere sacro. La lotta per le libertà fon-

damentali e i diritti umani deve essere perseguita con fermezza, lucidità e vigilanza e deve basarsi sulla diffusione di una cultura democratica, che costituisce il suo indispensabile fondamento. Gli islamisti hanno certamente fatto delle concessioni tenendo conto delle esigenze democratiche della società civile e della pressione per una costituzione che includa riferimenti a testi internazionali sui diritti umani. Ma è una menzogna attribuire loro i progressi della nuova costituzione che hanno accettato solo sotto coercizione e coercizione, in cambio della quale possono tornare indietro e riprendere con una mano ciò che hanno concesso con l'altra, quando avranno i mezzi per farlo.

Certo, la Tunisia ha compiuto progressi politici globali dal 2011, soprattutto a livello istituzionale, ma riteniamo che tali progressi sarebbero più difficili da raggiungere a livello di mentalità forgiate da pesanti e profonde accumulazioni culturali e storiche. In effetti, "le grandi profondità della società in termini di psicologia collettiva, cultura, sensibilità e gusti, la concezione maggioritaria di convinzioni, virilità e femminilità, affari familiari e domestici, non possono essere scosse dal semplice avvento di una rivoluzione politica. Una rivoluzione politica è improvvisa, rumorosa, spettacolare, mobilita le folle, ma non può avere effetti evidenti sulla cultura".⁴

Inoltre, la storia delle rivoluzioni ci insegna che una rivoluzione politica con slogan innovativi può persino avere reazioni contro-progressiste e rafforzare così le tendenze conservatrici che sono sicialmente nella maggioranza e di cui l'identità culturale è il pilastro essenziale.

⁴ Ben Achour (Y), *Tunisie, une révolution en pays d'islam*, p.113.

Capitolo III

Il partito Ennahda al bivio: verso l'egemonia o lo scioglimento

Ruth Hanau Santini
Università L'Orientale, Napoli

Il 4 aprile 2020, il Parlamento tunisino ha approvato il decreto legge che ha poi permesso al primo ministro in carica Elyes Fakhfakh di governare a mezzo di decreti per due mesi. Il Governo Fakhfakh ha prestato giuramento il 27 febbraio, con 129 voti a favore e 77 contrari, quattro mesi dopo le ultime elezioni legislative. Fakhfakh proviene dal partito socialdemocratico Ettakatol, membro della troika con i partiti Ennahda e CPR (Congresso per la Repubblica) tra il 2011-2014. Il suo nome è stato proposto dal nuovo presidente della Repubblica, Kaïs Saïed, eletto anch'egli alla fine dell'anno scorso, dopo che le proposte di Ennahda sono state respinte dagli altri partiti. Kaïs Saïed ha vinto il secondo turno delle elezioni presidenziali con il 73% e continua a godere di un'alta popolarità, a lungo intorno all'80%. La mancanza di un partito politico alle sue spalle, ben lungi dall'indebolarlo, gli ha permesso di agire come regista tra i principali partiti, dato anche il supporto elettorale in diminuzione su cui Ennahda può contare.

Ennahda si trova in una posizione di apparente debolezza¹: il suo successo elettorale è costantemente diminuito nell'ultimo decennio, passando dal 37% post-rivoluzionario dei voti nel 2011 (89 seggi), al 27% tre anni dopo (69 seggi) e, nonostan-

¹ A. Hawthorne and S. Grewal, *Better late than never: Tunisia's New Government Takes the Reins*, 24 marzo 2020. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://pomed.org/qa-better-late-than-never-tunisia-s-new-government-takes-the-reins/>

te l'implosione del suo principale concorrente Nidaa Tounès, finendo per segnare solo il 18% dei voti nel 2019 (52 seggi). La progressiva riduzione dei seggi dei partiti islamici all'interno di un sistema pluralista è secondo alcuni un risultato atteso.² Non è stato solo il partito islamista diventato islamico democratico a perdere progressivamente i voti, infatti, ma c'è stata una generale disaffezione per la partecipazione politica formale, come dimostra la diminuzione dell'affluenza elettorale³, dal 67% delle elezioni legislative 2014 e dal 60% abbondante alle elezioni presidenziali di poco successive a, cinque anni dopo, poco più del 41% alle elezioni legislative e meno del 50% alle elezioni presidenziali (2019). Ciò tuttavia, bisogna aggiungere, mentre altri due milioni di tunisini erano iscritti nelle liste elettorali in quel lasso di tempo. Quello del dopo 2019 è il parlamento più frammentato e polarizzato della Tunisia post-rivoluzionaria. Mentre questo potrebbe essere un segno di una dinamica democratica più matura, che non dipende rigidamente dalla ricerca del consenso tra i principali partiti politici, il consolidamento del sistema politico in assenza di stabilità macroeconomica aumenta i rischi di stallo, come nel 2013, o anche di destabilizzazione. All'interno della coalizione di governo, in particolare, ci sono sia partiti neoliberalisti che di sinistra, e un terreno di conflitto simbolico sarà quello della negoziazione di futuri prestiti da donatori esterni e istituzioni finanziarie internazionali.

In secondo luogo, Ennahda ha tentato senza successo di formare un governo di coalizione guidato da Habib Jemli, una figura indipendente, ma da molti considerato troppo vicino a Ennahda o dipendente dal suo sostegno. Il fallimento di En-

² C. Kurzman, D. Turkoglu, *After the Arab spring: do Muslims vote Islamic now?*, Ottobre 2015. Ultima consultazione Settembre 2020. <http://www.electionguide.org/countries/id/217/>

³ IFES Election Guide, *Country Profile: Tunisia*, Febbraio-Ottobre 2019. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://www.electionguide.org/countries/id/217/>

nahda nel creare una grande coalizione o un governo di unità nazionale dietro il suo candidato, e il successo del presidente Saïed nel convincere la maggior parte dei partiti a radunarsi attorno a Fakhfakh indicano anche una posizione di relativa debolezza di Ennahda. In terzo luogo, nella situazione di crisi determinata dal COVID-19, il primo ministro Fakhfakh, invocando l'articolo 70 della Costituzione del 2014, ha ottenuto il diritto di emanare decreti legge che aggirano il parlamento per la durata di due mesi, mentre il presidente Saïed ha invocato l'articolo 80 della Costituzione per trasformare il coprifuoco in lockdown fin dal 21 marzo ed espandere i poteri presidenziali data la natura straordinaria delle circostanze. All'interno di un sistema semi-presidenziale contorto, si pensa che le prerogative del presidente della Repubblica controllino e bilancino quelle del primo ministro⁴, la vera incarnazione dei poteri esecutivi, ma questa recente svolta potrebbe segnalare che la presidenza della Repubblica intende partecipare ad alcune funzioni legislative durante la fase di emergenza⁵, potenzialmente conducendo a un conflitto intra-esecutivo. Nel bene e nel male, durante l'attuale emergenza sanitaria, che la Tunisia ha affrontato in via preliminare attraverso una strategia di anticipazione⁶, ben consapevole dei limiti della sua infrastruttura di sanità pubblica, Ennahda è rimasta in disparte. Questo, mentre da un lato suggerisce che Ennahda sta mostrando una leva e un peso politici limitati, dall'altro è pure un indicatore di una strategia

⁴ N. Mekki, *The political crisis in Tunisia*, 7 Dicembre 2018. Ultima consultazione Settembre 2020. <http://constitutionnet.org/news/political-crisis-tunisia-it-consequence-semi-presidential-arrangement>

⁵ M. Guetat, *Tunisia and the Coronavirus: the Reality of a poor Governance*, 9 Aprile 2020. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://www.ispionline.it/it/publicazione/tunisia-and-coronavirus-reality-poor-governance-25671>

⁶ Robert Schuman Centre for Advanced Studies, *Covid19 in Tunisia*, 9 Aprile 2020. Ultima consultazione Settembre 2020. <http://middleeastdirections.eu/new-blog-post-covid19-in-tunisia-beyond-the-health-crisis-a-socio-economic-challenge-nedra-cherif/>

di adattamento e trasformazione a medio termine in linea con la tradizione del “partito islamista diverso dagli altri”.

Il partito, dopo un decennio in cui si è assunto la responsabilità del governo, condividendo le luci della ribalta politica con i partiti in competizione, come Nidaa Tounès, al fine di alleviare i timori di dominio e di radicamento nel sistema politico e sperando di dimostrare l'infondatezza dell'accusa di egemonia politica, sta ora nascondendosi strategicamente. La pandemia e la prossima recessione globale rappresenteranno un lungo momento di crisi per la giovane e solitaria democrazia nordafricana. L'entità delle sfide future da affrontare si rivelerà enorme per qualsiasi leader politico e qualsiasi singolo partito. Ennahda, avendo lasciato che il presidente Saïed imponesse il suo candidato come primo ministro, dopo che il suo ministro della Sanità aveva adottato e attuato una saggia strategia di anticipazione, sta giocando con oculatezza le sue carte. Il Paese aveva già bisogno di prendere in prestito 3 miliardi di dollari nel 2020 per far fronte agli impegni di spesa in corso, una cifra che aumenterà inevitabilmente, esponendo così, nel fare ricorso al finanziamento internazionale, le vulnerabilità della Tunisia.⁷

Una delle vulnerabilità di Ennahda è la mancanza di alternative alla leadership di Rached Ghannouchi. Questa situazione aumenta le probabilità di una dura competizione per la leadership all'interno del partito nel caso in cui il suo fondatore-leader dovesse dimettersi oppure morire nel prossimo futuro. La sua leadership, vale a dire, durante la storia di Ennahda, ha tenuto insieme il partito ed è riuscita a navigare attraverso tre tipi principali di tensioni.⁸

⁷ France24, *Tunisia names new coalition government bringing an end to political crisis*, 20 Febbraio 2020. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://www.france24.com/en/20200220-tunisia-names-new-coalition-government-bringing-an-end-to-political-crisis>

⁸ R. McCarthy, *When Islamists Lose: The Politicization of Tunisia's Ennahda Movement*, The Middle East Journal, Summer 2018. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://www.ingentaconnect.com/content/mei/mei/2018/00000072/00000003/art00002>

La prima riguarda diverse interpretazioni della purezza ideologica: l'islamizzazione dovrebbe essere l'obiettivo o il mezzo dell'attività politica? Diverse visioni sono state articolate all'interno del partito nel primo periodo post-rivoluzionario. Ciò ha riguardato in particolare la fase di costituzione, nel periodo 2012-2013. Quindi, sono emerse diverse comprensioni del ruolo dell'Islam nella nuova costituzione che hanno rischiato di far deragliare non solo l'evoluzione di Ennahda, ma della traiettoria costituzionale del Paese.

La seconda tensione ha a che fare con scelte strategiche, che si tratti della riabilitazione di ex persone o sostenitori dell'RCD (*Rassemblement constitutionnel démocratique*), o dell'alleanza con il principale partito avversario di Ennahda, Nidaa Tounès, dopo le elezioni del 2014. In quei casi, Ghannouchi ha rappresentato una figura di coalizione che ha convinto i principali organi del partito che la stabilità del Paese fosse nel miglior interesse, a lungo termine, di Ennahda stesso. Il risultato è stato il co-dominio Ghannouchi-Essebsi: il consenso ha guidato a tal punto la politica che, pur stabilizzando il Paese, ha anche comportato una situazione di stallo per le riforme e il cambiamento. Le prospettive incombenti di uno scenario egiziano, in cui i Fratelli Musulmani furono espulsi dal potere e perseguitati in tutte le forme dal luglio 2013, così come la loro stessa storia sotto Ben Ali dopo la persecuzione subita dopo le elezioni del 1989, rappresentano un potente promemoria dei rischi connessi alle forme di governo maggioritarie in un primo contesto post-rivoluzionario.⁹

La terza tensione ruota attorno all'organizzazione: al congresso del partito a maggio 2016, è stato deciso di separare la *da'wa* (predicazione) dal partito, ma, cosa più importante, il partito stesso si è evoluto da formazione islamista in partito de-

⁹ S. Hamid, *Temptations of power*, Oxford University Press, 2019, 22 Maggio 2014. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://global.oup.com/academic/product/temptations-of-power-9780199314058?cc=it&lang=en&>

mocratico musulmano. Nonostante questa decisione sia stata votata dall'80% dei delegati alla riunione del partito, ciò rappresentava ancora una rottura rispetto al passato e un cambiamento qualitativo nella traiettoria di Ennahda.¹⁰

Un dibattito analogo si era verificato nel 1981, con una divisione tra coloro che preferivano svolgere attività politica di ispirazione islamica e successivamente hanno creato l'MTI (*Mouvement pour la Tendence Islamiste*, nel 1988 diventato Ennahda) e quelli che si accontentavano di attività religiose e prendevano il dibattito ulteriore sull'eredità storica dell'Islam (molti dei quali hanno approfondito questo argomento sulla rivista di sinistra islamica 15/21). Ciò era in linea con una tendenza alla politicizzazione¹¹ (più risorse per le campagne elettorali, formazione di strutture simili a un partito...) che si stava sviluppando e si era intensificata dalle elezioni del 2014 e la sconfitta di Nidaa Tounès.

Quello che stiamo osservando oggi è la liquidazione di tutte e tre le tensioni sopra menzionate. In primo luogo, in termini ideologici, Ennahda non ha difficoltà a ridefinirsi: l'unico concorrente politico con credenziali religiose è la coalizione Al Karama, che conta su 17 seggi (rispetto ai 52 seggi di Ennahda). Al Karama, tuttavia, percepito dai più come una forza politica estrema, difficilmente può aspirare a diventare un partito maggioritario o ad avere un ruolo di leadership.

Sul fronte organizzativo, Ennahda, nonostante abbia perso quasi la metà dei voti tra il 2014 e il 2019, rimane la prima forza in parlamento, data l'implosione di Nidaa Tounès, l'elevata volatilità dell'ultima tornata elettorale e la conseguente frammen-

¹⁰ P. Marzo, F. Cavatorta, *Le voyage d'Ennahda*, Afkar, Hiver 2016/2017. Ultima consultazione Settembre 2020. https://www.iemed.org/observatori/arees-dana-lisi/arxius-adjunts/afkar/afkar-52/afkar52_MarzoFr.pdf/

¹¹ Cf. nota 8.

tazione del parlamento.¹² L'auto-identificazione di Ennahda come partito democratico musulmano avrebbe potuto penalizzarlo in termini di voti, a favore dei partiti islamici percepiti e auto-descritti come più radicali, vale a dire Al Karama (21 seggi) ed Errahma (4 seggi nelle urne, ma attualmente solo due). Tuttavia, a condizione che la prima dimensione ideologica resti dormiente, le consuete accuse contro Ennahda di condurre un discorso doppio e di avere un'agenda nascosta di islamizzazione potrebbero col tempo attenuarsi.

Infine, sul fronte della strategia politica, nonostante l'incapacità di creare una grande coalizione, dato il rifiuto del partito Qalb Tounès di Nabil Karoui di unirsi alla coalizione di governo, Ennahda trarrà beneficio dal ruolo meno visibile, non avendo un primo ministro o presidente *nahdawi*. Le due figure stanno attualmente gestendo la pandemia e gettando le basi per la risposta sanitaria, politica e socio-economica del Paese. Le previsioni economiche offrono un quadro cupo, con una diminuzione del 4% del Pil e 400mila posti di lavoro persi.¹³ Sia il primo ministro Fakhfakh che il presidente Kaïs Saïed hanno invocato prerogative speciali per consentire loro di agire per contrastare le sfide in corso. Questa battaglia molto probabilmente non vedrà vincitori, ma metterà in luce, a lungo termine, delle vulnerabilità. In primis, il numero limitato di posti letto in terapia intensiva per l'intero Paese, la loro distribuzione geografica altamente disuguale a favore della capitale e della costa, vale a dire la classica scissione socio-economica, e in terzo luogo il numero ridotto di infermieri e medici che sono fuggiti dal Paese negli ultimi due anni per mancanza di prospettive pos-

¹² Cf. nota 8.

¹³ Arab News, *Tunisia tourism could lose \$1.4bn, as government eyes bond sale*, 15 Aprile 2020. Ultima consultazione Settembre 2020. <https://www.arabnews.com/node/1659486/business-economy>

sibili. Questo campo di battaglia, in altre parole, difficilmente permetterà a qualche politico di uscirne vincitore e potrebbe, al contrario, essere l'inizio della fine di una o più carriere politiche. Ennahda, strategicamente, ha deciso di non apparire o essere al posto di guida, e probabilmente così eviterà la maggior parte della colpa e trarrà benefici una volta che tutto sarà finito. Questi eventi non intenzionali potrebbero salvare Ennahda internamente, dove il dissenso si è intensificato negli ultimi sei anni e ha raggiunto un nuovo culmine a causa degli scarsi risultati dell'anno scorso alle elezioni presidenziali e legislative. Ciò sarebbe solo un'altra prova del successo strategico e della leadership che consentono a quello islamico democratico di rimanere, in termini politici, l'unico partito significativo sulla scena.

Capitolo IV

Il liberalismo politico: che cosa ne resta dieci anni dopo la Rivoluzione

Federica Zoja, giornalista

Il fronte liberale tunisino stenta a ritrovare slancio politico e compattezza dopo le sconfitte accumulate agli appuntamenti elettorali del 2019. A seguito del decesso del presidente Béji Caïd Essebsi nel mese di luglio, il rinnovo dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo¹ è stato collocato nel cuore della tornata elettorale, fra il primo e il secondo turno del voto presidenziale², e non, come inizialmente previsto, una volta concluso il girone politico, sul finire dell'autunno. Un capovolgimento di prospettiva istituzionale e costituzionale non rispondente ai reali equilibri tra poteri dello Stato, e pure penalizzante per i partiti tradizionali. In un clima di generale disaffezione e disillusione per la politica, dilagante nell'opinione pubblica, le sigle liberali si sono presentate per giunta agli elettori in piena disgregazione, dopo un *annus horribilis*: il 2019, infatti, ha visto la fuoriuscita del premier Youssef Chahed da Nidaa Tounès³

¹ Prima della Rivoluzione dei gelsomini del 2011, il Parlamento tunisino aveva un assetto bicamerale. L'attuale assemblea, composta da 217 deputati, ha preso il posto dell'Assemblea costituente del 2011 nell'ottobre del 2014.

² Le elezioni presidenziali tunisine si sono svolte il 15 settembre e il 13 ottobre 2019, mentre il rinnovo parlamentare il 6 ottobre 2019.

³ Per esteso, *Movimento della chiamata della Tunisia*, partito di ispirazione laica e modernista nato nel 2012 per iniziativa del politico di lungo corso Béji Caïd Essebsi, allora primo ministro. Alle elezioni presidenziali del 2014, il movimento ha sostenuto la candidatura dello stesso Essebsi, rivelatasi poi vincente. Nidaa si è aggiudicato la maggioranza parlamentare alle elezioni politiche del 25 ottobre 2014, battendo il primo partito, Ennahda, islamista moderato, per 86 seggi a 69, su di un totale di 217.

insieme a decine di deputati in rivolta contro la gestione del partito, denunciata dai frondisti come clientelare e imputata dai medesimi alla famiglia Essebsi.⁴ Nel frattempo, un nuovo progetto politico prendeva forma: Tahya Tounès, concepito per rilanciare liberalismo e laicità senza l'ombra ingombrante del clan presidenziale. Nel giugno del 2019, ufficializzando quanto già esplicitato durante le prime riunioni programmatiche, il premier Chahed ne ha infine preso le redini, attirando a sé personalità di diversa provenienza politica.⁵ Alle proiezioni di voto incoraggianti dell'inizio dell'estate, tuttavia, non hanno poi fatto seguito voti reali nelle urne: Tahya ha ottenuto 14 seggi, peggio ancora Nidaa Tounès, capace di portare in Parlamento solo 3 deputati. Per inciso, nell'Assemblea uscente, Nidaa era rappresentata, sul finire della legislatura, solo da 26 deputati degli 86 eletti originariamente nel 2014: l'emorragia politica, quindi, ha caratterizzato tutto il 2019, fino al "rito funebre" elettorale. Per completezza di analisi, va detto che pure altri tre partiti minori di ispirazione modernista si sono presentati al voto: al-Badil Ettounsi (Alternativa tunisina, fondato dall'ex premier Mehdi Jomaa, si è aggiudicato 3 seggi), Afeq Tounès (Orizzonti di Tunisia, social-liberale, 2 seggi), Machrou Tounès (Progetto per la Tunisia, frutto della fuoriuscita di Mohsen Marzouk da Nidaa nel 2016, 4 seggi). Nel complesso, dunque, le sigle appartenenti alla medesima area modernista hanno totalizzato ventisei deputati, cioè poco più del 10 per cento del totale, pari a 217 seggi. Una *débâcle* su tutti i fronti,

⁴ Lo scontro più aspro, dopo alcune incomprensioni fra il premier e il presidente della Repubblica, si è consumato fra Chahed e Hafedh Essebsi, figlio del presidente e da questi messo ai vertici del partito all'inizio del 2018. Una scelta, possiamo dire a posteriori, suicida per il fronte liberale, poiché ha svuotato Nidaa Tounès e l'esecutivo di vigore politico e credibilità in un frangente di grave crisi socio-economica.

⁵ *Viva la Tunisia* è stato fondato il 27 gennaio del 2019. Nel corso dei mesi, oltre ad assorbire la fronda in uscita da Nidaa, ha accolto esponenti della corrente dusturiana (da *dustur*, in arabo Costituzione), repubblicana, socialista, comunista.

soprattutto se rapportata al trionfo di cinque anni prima, sanabile solo attraverso una profonda revisione delle proposte economiche e sociali prodotte nel dopo-rivoluzione e rivelatesi fallimentari. Oppure, come poi di fatto si è verificato, recuperabile grazie a un contesto politico strutturalmente sgretolato tra decine di partiti e di conseguenza instabile. Una cornice in cui persino i 14 seggi di Tahya Tounès si sono rivelati decisivi per puntellare la traballante maggioranza di unità nazionale ed entrare nella compagine di Governo.

Il governo Fakhfakh e il contributo liberale

Al momento di mollare gli ormeggi e finalmente prendere il mare per una complessa stagione di rilancio economico e politico⁶, il primo ministro Elyes Fakhfakh, esponente di spicco del partito Ettakatol⁷, ha potuto fare affidamento su 32 membri (30 ministri e due sottosegretari), di cui: 6 ministri del partito islamista Ennahda (La Rinascita, in maggioranza in Parlamento con 54 deputati su 217), 3 dei social-democratici di Attayar democratii (Corrente democratica, 22 deputati), 2 di Haraka ashShaab (Movimento del popolo, 15 deputati in Parlamento), 2 di Tahya Tounès (appunto 14 deputati), 1 di al-Badil ettounsi (Alternativa tunisina, di 3 deputati), 1 di Nidaa Tounès (come già detto, 3 deputati) e 17 indipendenti.

Un gabinetto fragile, in grado di gestire il Paese solo in nome del cosiddetto "bene della nazione", come invocato dallo stesso Fakhfakh, peraltro egli stesso accreditato dal presidente Kaïs Saïd su base personale, più che politica: Ettakatol,

⁶ A quasi 5 mesi dal voto politico del 6 ottobre, dopo la bocciatura del governo di Habib Jemli, il 27 febbraio 2020 l'Assemblea ha approvato la squadra proposta dal nuovo premier designato, Elyes Fakhfakh.

⁷ Per esteso, il Forum democratico per il lavoro e le libertà, nato nel 1994 ma riconosciuto nel 2002, guidato dal medico radiologo Mustapha Ben Jafar.

nell'attuale Assemblea dei rappresentanti del popolo, non può vantare nemmeno un deputato. Ma veniamo alla questione liberale. La scelta di affidare all'arco dei partiti modernisti ben 4 ministeri, per quanto usciti dalle urne con un consenso ridotto all'osso, non ha prodotto una ricomposizione del fronte liberista. Anzi: Machrou Tounès e Afek Tounès, entrambe sigle di matrice liberale, hanno votato contro il governo di consenso nazionale di Fakhfakh, avvicinandosi con slancio ai populistici di Qalb Tounès⁸, agli islamisti conservatori di al-Karama (La Dignità) e ai desturiani (costituzionalisti) liberi, che si rifanno alla tradizione del padre della patria Habib Bourghiba. Eppure, le priorità indicate dal primo ministro tunisino al momento del suo insediamento non sono parse divergere da quelle tracciate, nel 2016, dal primo ministro Youssef Chahed, cioè le stesse proclamate nel dopo-rivoluzione dalle forze di area modernista: sicurezza, miglioramento del potere d'acquisto, controllo dei prezzi e lotta al contrabbando e alla corruzione, rilancio dell'economia attraverso riforme strutturali, riduzione del deficit commerciale e protezione dell'economia nazionale, mobilitazione di risorse finanziarie aggiuntive, soluzione alla crisi del bacino minerario e ripresa della produzione dei fosfati, messa in atto di meccanismi per trovare soluzioni ai problemi dei lavoratori nei cantieri, nelle scuole.

Nel frattempo, nel marzo del 2020, una decina di deputati giunti all'Assemblea dei rappresentanti del popolo sotto l'insegna di Qalb Tounès ha lasciato il proprio partito, rivendicando valori laici, progressisti, liberali e manifestando l'intenzione di fondare un Blocco nazionale in Parlamento: è immaginabile, dunque, che l'area centrista di matrice liberale sia destinata a rimpolparsi nel tempo, attraendo esuli di diversa origine. Indicativa, ai fini della comprensione del ruolo liberale sia in Parlamento che nella nuo-

⁸ Il partito Cuore della Tunisia, nato per iniziativa del tycoon dei media Nabil Karoui nel maggio del 2019, è il grande escluso dell'esecutivo Fakhfakh: pur essendosi assicurato 38 seggi in Parlamento, infatti, non è stato sollecitato a far parte del gabinetto. Di fatto, la seconda forza politica del Paese è stata messa all'angolo.

va compagine governativa, la nomina di Slim Azzabi, co-fondatore di Tahya Tounès insieme all'ex premier Chahed, a ministro per Sviluppo, Cooperazione internazionale e Investimenti: un tassello strategico all'interno dell'esecutivo, la cui attribuzione conferma la proiezione dei modernisti tunisini in chiave internazionale e pure il credito di fiducia che viene concesso – dall'establishment, non dall'elettorato – a quella parte di dirigenza politica, nonostante gli scarsi risultati ottenuti nel recente passato. Al partito di maggioranza Ennahda, invece, dicasteri dall'orientamento più 'interno', quali Trasporti, Salute, Istruzione e Ricerca.

I risultati dei modernisti tunisini fra realtà e percezione

La ricetta economica liberale(-islamista)⁹ per la Tunisia ha prodotto fondamentali deboli e prospettive poco ottimistiche, in assenza di riforme strutturali del modello produttivo. Il taglio operato ai sussidi e la svalutazione del dinaro, richiesti dal Fondo monetario internazionale come condizione sine qua non per accordare un proprio prestito, non hanno smosso il clima economico. Piuttosto hanno peggiorato il clima sociale. Ecco alcuni indicatori significativi a fine 2019: crescita economica dell'1 per cento, indebitamento oltre l'80 per cento del Pil, disoccupazione media del 15 per cento con punte del 40 nelle aree più disagiate, carovita oltre il 7.¹⁰ Ma soprattutto, la capa-

⁹ Nidaa Tounès e Ennahda hanno governato insieme, con alterni equilibri su base nazionale e regionale, per tutto il dopo-rivoluzione. L'ultimo Governo Chahed, paradossalmente, godeva di maggiore credito presso gli islamisti che in casa liberale, a causa della guerra intestina all'interno di Nidaa.

¹⁰ Dopo un incoraggiante +2,8 per cento di crescita economica nel 2018, il 2019 è stato protagonista di un rallentamento significativo, al +1 medio. Un risultato difficilmente ripetibile nel 2020, a causa della pandemia di Coronavirus (dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica, che già nell'ultimo trimestre dell'anno ha segnalato una flessione, a +0,8). Più ottimista Sigma Conseil, che si è spinta ad attestare il +1,4 per il 2019, lasciando aperti spiragli di crescita anche per il 2020 (+2,2).

cià di attrarre investimenti diretti esteri (Ide) non è aumentata nell'ultimo quinquennio: secondo l'Agenzia di promozione degli investimenti esteri tunisina, nel 2019 gli Ide sono diminuiti di oltre il 7 per cento rispetto all'anno precedente, con la regione della Grande Tunisi a fare ancora e sempre la parte del leone rispetto al resto del Paese. Una spia della perdurante, abissale disparità fra capitale e periferie, costa urbanizzata e ventre agricolo (e affamato) del Paese. E anche un indicatore di quanto il contesto tunisino non sia al momento ritenuto affidabile e vantaggioso dai grandi player internazionali.

Più incoraggiante la fotografia del settore turistico tunisino a fine 2019: un clima securitario complessivo più stabile ha prodotto un incremento dei pernottamenti stranieri dell'11 per cento anno su anno. Ed è implacabile la percezione che l'opinione pubblica ha, a posteriori, dell'operato del governo Chahed, il più longevo del dopo-rivoluzione nonostante svariati rimaneggiamenti ministeriali: nel sondaggio della società Sigma Conseil su "I principali risultati del governo nel 2019 secondo i tunisini"¹¹, il 54 per cento degli intervistati ha risposto "nessuno", a fronte di un 18,9 a favore della voce "il ristabilimento della sicurezza" e dell'11,5 per "la riuscita delle elezioni".

I nemici per la pelle

L'asse politico che ha retto i primi, tumultuosi anni dopo la destituzione del presidente Zine el-Abidine Ben Ali¹², cioè quello fra islamismo moderato e liberalismo, è uscito dal primo decennio di tandem governativo zoppicante. I due nemici per la pelle della politica tunisina non si lasciano sfuggire nessuna

¹¹ Open Sigma Janvier 2020.

¹² Il 14 gennaio del 2011, costretto dal sollevamento popolare, dopo 23 anni di potere incontrastato, il rais abbandona il Paese con alcuni membri della propria famiglia alla volta dell'Arabia Saudita, che gli concede asilo politico.

occasione per limitare i poteri della controparte. Emblematico, in piena emergenza da Coronavirus Covid-19, il tentativo del movimento *Tahya Tounès* di rafforzare le prerogative del primo ministro, il socialdemocratico *Fakhfakh*, sottraendolo all'influenza del presidente dell'Assemblea del popolo, *Rached Ghannouchi*, leader di *Ennahda*, grazie all'applicazione dell'articolo 70 della Costituzione: esso prevede che il Parlamento possa delegare il primo ministro a promulgare decreti legge in situazioni di emergenza, come appunto la pandemia da nuovo coronavirus. Si noti che l'applicazione dell'articolo 70 è prevista unicamente in caso di guerra, con i tre quinti dei membri dell'Assemblea del popolo a favore e per un periodo non superiore a due mesi. Una parte della stampa tunisina ha colto un tentativo di "liberare" non tanto il Paese dall'epidemia, quanto piuttosto il premier dai legacci di un tutore politico troppo ingombrante.¹³ Un'altra, invece, ha denunciato un'involuzione democratica, nel timore che una repubblica ancora fragile venga spazzata via da simpatizzanti del modello autoritario. All'origine del patto politico fra *Ennahda* e *Nidaa Tounès*, si ricorderà – ancor prima di un compromesso storico per garantire la tenuta dello Stato, a un passo dal conflitto civile – il rapporto personale fra i due leader politici, *Rached Ghannouchi* e *Béji Caïd Essebsi*. Una stima reciproca messa a dura prova, però, dagli anni di gestione comune della cosa pubblica: la stampa tunisina ha cercato di ricostruire i motivi dell'allontanamento e, parzialmente, è riuscita a restituire almeno l'ultimo capitolo della vicenda. È probabile che quando la Procura di Tunisi ha ipotizzato una responsabilità dei vertici di *Ennahda*

¹³ Così, mercoledì 25 marzo 2020, il quotidiano indipendente *Le Temps* esibisce in prima pagina un titolo sagace – "Adesso, liberate *Fakhfakh!*" – sovrastante un *Rached Ghannouchi* in versione cartoon vagamente disorientato. Di fronte a lui, un cittadino, opportunamente munito di mascherina anti-contagio, fa mostra di un cartello: "Liberate *Fakhfakh!*".

negli omicidi politici di Mohamed Brahmi e Chokri Belaïd¹⁴, e pure un coinvolgimento attivo nel reclutamento di volontari tunisini per le guerre nel Vicino e Medio Oriente, il partito islamista abbia perso la sponda del sostegno presidenziale. Per contro, Rached Ghannouchi non ha mai fatto mistero del disappunto, poi diventato risentimento, nei confronti di Essebsi, ostile ad accettare consiglieri politici di provenienza islamista nella propria segreteria.

L'avanzata di movimenti conservatori e populistici, tuttavia, potrebbe costituire la leva per il rilancio di un compromesso fra islamisti e liberali, e l'apertura di un nuovo spazio di dialogo al centro dell'agone politico: l'ascesa di un nemico aggressivo, si sa, può trasformarsi in un collante miracoloso.

*Il rilancio del cammino democratico
e riformista in chiave liberale*

Come ha messo in evidenza la lunga campagna elettorale del 2019, negli ultimi anni i partiti liberali – e non soltanto – si sono concentrati soprattutto su argomenti a sfondo economico-finanziario, tralasciando questioni altrettanto cruciali per la sopravvivenza del progetto democratico: l'Assemblea dei rappresentanti del popolo non è ancora riuscita ad eleggere la propria quota di membri della Corte costituzionale, così che tale istituzione non può vigilare sul rispetto della Carta del 2014; anche altre istituzioni previste dalla Costituzione, come la Commissione per i diritti umani e quella sulla Corruzione, non sono in grado di svolgere il proprio mandato poiché non ancora nominate. Ne consegue che leggi repressive della libertà di espressione sono

¹⁴ Segretario generale e portavoce del Movimento dei patrioti democratici, Belaïd è stato ucciso il 6 febbraio del 2013. Fondatore e leader del Movimento del popolo, Brahmi è stato assassinato il 25 luglio del 2013.

ancora oggi applicate poiché nessun organo di vigilanza ha il potere di intervenire.¹⁵ Anche l'operato della Commissione su Verità e Dignità, nominata per indagare sulle violazioni contro i diritti umani avvenute fra il 1953 e il 2013, non è dibattuto né supportato del fronte liberale, il quale al momento non promuove neppure l'avanzamento della proposta di legge sulla parità fra uomo e donna nel diritto ereditario, bloccata in Parlamento.

Il dibattito politico sulla difesa dei diritti e delle libertà fondamentali dei cittadini, sulla protezione delle minoranze e sulla messa in atto delle norme già approvate in tal senso e presenti nella Costituzione del 2014 sono al momento nell'agenda di ong, sindacati, associazioni, attivisti, intellettuali, non dei partiti modernisti. Ciò vale anche per l'agenda più emergenziale: durante l'epidemia da coronavirus, sul finire del mese di marzo del 2020, la proposta di concedere gli arresti domiciliari oppure la piena amnistia ai detenuti giudicati colpevoli di reati minori – fra cui anche quelli di opinione – è stata formulata, in modo unitario, dalle maggiori sigle della società civile, che hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni sull'argomento. Nessun partito – ma soprattutto nessuna sigla liberale – si è speso pubblicamente sulla questione né ha dato segno di raccogliere l'istanza.¹⁶

Incapaci di dare risposte concrete alle rivendicazioni sociali ed economiche, sordi a quelle politiche, i liberali tunisini hanno di fronte una sfida esistenziale legata alla sopravvivenza. Il rischio, sempre più tangibile, è quello di essere spazzati via, magari da una nuova ondata rivoluzionaria, dieci anni dopo la Primavera del 2011.

¹⁵ Il Decreto Legge 115 sulla Libertà di stampa risale al novembre del 2011: esso liberalizza la cornice legale in cui agiscono i media scritti. La normativa, dunque, esiste, ma nessun organo di vigilanza veglia su di esso.

¹⁶ La presidenza della Repubblica ha acconsentito alla liberazione di 1420 prigionieri per scongiurare la diffusione del virus nelle carceri nazionali, già in deprecabili condizioni igienico-sanitarie.

Parte II

Trasformazioni sociali

Capitolo V

L'estremismo violento:
l'evoluzione del fenomeno in Tunisia
Wael Garnaoui, Università Paris Diderot

*Sviluppi nella gestione politica
dell'estremismo violento in Tunisia*

Il 23 gennaio 2020, nel palazzo presidenziale di Cartagine, il presidente della Repubblica tunisina, Kaïs Saïed, ha ricevuto sei bambini orfani rimpatriati dalla Libia. I loro genitori erano morti come membri di gruppi jihadisti durante un bombardamento americano di Misurata nel 2016. Da allora questi bambini erano stati affidati alle cure della Mezzaluna rossa libica prima di tornare in Tunisia. Questo evento ha portato a un dibattito politico che ha messo in discussione il significato di questa decisione presidenziale di accogliere i figli di genitori accusati di appartenere a quella che viene percepita come un'organizzazione terroristica. Questa accoglienza ha indubbiamente portato a una situazione politica singolare, poiché pochi Paesi hanno rimpatriato i loro cittadini sconfitti nella guerra contro lo Stato islamico e quando sono stati rimpatriati nessun capo di Stato ha pubblicizzato il loro arrivo. In Tunisia, il dibattito sul ritorno dei jihadisti ha incontrato una resistenza unanime da parte della classe politica fin dalla caduta dello Stato islamico. Questo problema è stato spesso collegato ad atti terroristici che si sono verificati sul suolo tunisino dalla Rivoluzione in poi. In nessun momento questo dibattito ha consentito un'ampia partecipazione dei tunisini; al

contrario, esso è stato limitato al contesto politico, segnato da un lessico di routine e utilizzato come fonte di strumentalizzazione. L'accoglienza dei figli dei jihadisti si basa su una nuova politica che sta emergendo con l'attuale presidente, che ha agito al di fuori delle strategie tradizionali dal plebiscito con cui ha vinto le elezioni di ottobre 2019.¹ Il dibattito sul terrorismo è uno dei problemi che incontrano un grande cambiamento nell'attuale clima politico. Il discorso affrontato ha segnato una spaccatura rispetto alle attuali strategie di sicurezza dominanti in Occidente (la questione della radicalizzazione).² Il discorso presidenziale combinava il paternalismo di Stato³ (i figli della repubblica) e un aspetto umanitario che considera i bambini vittime di conflitti politici dalle responsabilità multiple e complesse. L'assistenza psicosociale dovrebbe avvenire all'interno di un quadro politico, simboleggiato dallo Stato come entità sovrana, piuttosto che essere affidata a meccanismi costosi e di divisione all'interno della società. Non desideriamo fare affari nella battaglia contro la radicalizzazione, come è successo in Francia"⁴, ha dichiarato un membro della Commissione nazionale per la lotta al terrorismo. Piuttosto che procedere con la creazione di una speciale forza di polizia e di centri di detenzione, meccanismi di sorveglianza amministrativa e "de-radicalizzazione", lo Stato propone misure terapeutiche per eccellen-

¹ Kais Saïed, professore universitario in pensione, è stato eletto presidente della Repubblica tunisina il 13 ottobre 2019. L'elezione di Kais Saïed, con un'affluenza pari al 55%, la più alta nelle ultime tre elezioni, è stato il frutto di oltre 2,7 milioni di voti. Il fatto che il secondo candidato fosse Nabil Karoui, dichiarato colpevole di riciclaggio di denaro sporco l'8 luglio 2019, ha svolto un ruolo significativo e determinante sulla popolarità di Kais Saïed.

² Montassir Sakhi, "Naissance de la Radicalisation et du sujet musulman dans le traitement du terrorisme en France », PREMIO: excellence; hors-série no 2, University of Montréal. Faculty of Arts and Science. Department of anthropology, 2019 <http://hdl.handle.net/1866/21659>

³ Pierre Legendre, *Le crime du caporal Lortie*, Paris, Fayard, 1989.

⁴ <https://www.middleeasteye.net/fr/reportages/tunisie-les-islamistes-armes-ont-ils-toujours-une-menace>

za, integrazione dall'alto, per consentire quindi alla società di assumersi la sua parte di responsabilità. Questo obiettivo può essere raggiunto una volta sollevato lo stigma e quindi la rapida reintegrazione di questi bambini nelle loro famiglie in Tunisia diventa una priorità. Il riconoscimento di questi bambini si intreccia con altre questioni relative alle cause strutturali della disgregazione sociale, come le popolazioni vulnerabili, i problemi legati agli scioperi e allo sviluppo in Tunisia, ecc. In Tunisia, l'evoluzione dell'estremismo violento è legata soprattutto alla creazione di una categoria di "terrorismo". Quando le azioni non appartengono più a questa categoria e diventano eventi legati a una responsabilità collettiva, la percezione del radicalismo diminuisce. Quindi, questa percezione è direttamente collegata al modo in cui viene affrontato l'estremismo violento. Riconoscere la sofferenza e la vulnerabilità dei giovani in Tunisia ha un impatto sull'estremismo politico e ne diminuisce il radicalismo. I cambiamenti permanenti sulla scena politica tunisina e l'arrivo delle promesse colpiscono i giovani ribelli. Mentre il governo parla raramente di strategie nella lotta contro il terrorismo, sin dalla rivoluzione i ricercatori e i sociologi hanno moltiplicato i loro studi per affrontare questo problema. Una ricerca sociologica⁵ coinvolgente i giovani che vivono in due distretti, Douar Hicher ed Ettadhamen, colpiti da varie forme di vulnerabilità, ha mostrato che la rappresentazione di questi distretti è diminuita in termini di "violenza", "devianza" e "salafismo". Quest'ultimo elemento è spinto al primo posto negli elementi selezionati dai giovani di Douar Hicher e Ettadhamen mentre non esisteva prima della "Rivoluzione". Imed Melliti indica che i giovani in questi distretti mantengono una posizione che depolitizza il salafismo e non lo considera problematico: "Quelli che affermano che i salafiti non sono al-

⁵ Olfa Lamoum, Mohamed Ali Ben Zina (Dir), *Les jeunes de Douar Hicher et d'Ettadhamen. Une enquête sociologique*. Tunis, Arabesques & International Alert., 2015.

tro che bambini del distretto”, e quindi dopo tutto coetanei e amici d’infanzia che hanno trovato la loro strada attraverso la religione e che sono particolarmente attaccati ad essa (64,2%), sono solo un po’ più di quelli che qualificano tali gruppi come rigorosi, estremisti e che cercano di imporre il loro punto di vista usando la forza (59.8%).”⁶

Il diritto alla mobilità e ai sentimenti di isolamento

Questi sentimenti di stigmatizzazione e ingiustizia sociale che attraversano la società tunisina si mescolano con un altro sentimento di esclusione dalla sfera sociale globale, che rimane legato a confini chiusi. L’ascesa del radicalismo (in particolare nel caso di attacchi terroristici contro gli stranieri, come l’attacco al Museo del Bardo, che ha avuto luogo il 18 marzo 2015, e l’attacco di Sousse il 26 giugno 2015)⁷ deriva da questa situazione di alterità fratturata. L’ambivalenza che segna l’amore e l’odio per l’Occidente, e ciò che simboleggia in termini di alterità religiosa e della civiltà, è esacerbata dalla brutale chiusura dei

⁶ Imed Melliti, « Le rapport au religieux chez les jeunes », in, Olfa Lamoum & Mohamed Ali Ben Zina. Les jeunes de Douar Hicher et d’Ettadhamen. Une enquête sociologique. (Dir), Tunis, Arabesques & International Alert., 2015, p.160.

⁷ Il fatto che Seifeddine Rezgui, autore dell’attacco a Sousse, abbia frequentato abitualmente hotel a Sousse e abbia lavorato in una discoteca come animatore è considerato un elemento analitico molto importante, perché il desiderio per l’Occidente è enfatizzato in questi luoghi di lavoro e il sogno di viaggiare verso L’Europa diventa un’ossessione ben espressa da uno degli amici d’infanzia di Seif quando parla con un giornalista di Nawat. Un giovane tunisino, confrontato con immagini di piaceri occidentali e contemporaneamente privato dell’accesso ad essi, potrebbe diventare l’opposto e trasformarlo in odio per l’oggetto desiderato. Nella mia tesi dimostro che alcuni dei suicidi di questi uomini sono “altruistici”, nel senso che mettono apertamente in discussione i fattori di dipendenza o sottomissione con cui si sentono schiacciati. A questo proposito, non è un caso che con le sue azioni omicide Seifeddine Rezgui abbia preso di mira i turisti britannici che, a differenza di lui, beneficiano di tutte le comodità (denaro, libera circolazione, edonismo ecc.) da cui è “radicalmente” escluso.

confini. Le nuove politiche migratorie hanno rafforzato i sentimenti di rifiuto tra i giovani, che si ritengono prigionieri poiché la circolazione è impedita dall’attuazione delle politiche migratorie.⁸ Il rifiuto di una richiesta di visto per un Paese europeo provoca un danno psicologico “indesiderabile”. Gli effetti del ritiro causati dalla mancanza di mobilità, estraniamento e alterità appaiono precocemente tra i giovani tunisini e bloccano i loro processi creativi culturali e la loro esperienza del mondo in una fase iniziale. Per alcune persone, questo shock emotivo può provocare una vera frattura esistenziale, una ferita che ho chiamato “trauma dell’immobilità”.⁹ Simon Mastrangelo ha anche dimostrato che “c’è una grande frustrazione tra i giovani, in particolare legata alla presenza di turisti nel loro Paese, che simboleggia la disuguaglianza nell’accesso alla mobilità internazionale”¹⁰, come confermato nei suoi studi sugli immigrati clandestini tunisini¹¹, con l’ipotesi che i sentimenti di ingiustizia che derivano dall’impossibilità di emigrare o dall’espulsione dall’Europa inducono i giovani ad adottare idee violente e intenzioni radicali derivanti dalla rabbia e dalla frustrazione. Per attirare gli emigranti, Daesh (acronimo del sedicente Stato islamico in arabo) sfrutta la dottrina musulmana della migrazione, come presentata nei video pubblicati sui suoi siti web e nelle pubblicazioni come Dabiq, nel 2014, e a Dar al-Islam nel

⁸ Questa affermazione può essere trovata al centro della mia attuale tesi. Le interviste condotte indicano questa continuità tra la tendenza estremista violenta da un lato e le politiche migratorie che alimentano sia il desiderio che l’odio per l’Occidente dall’altro. Vedi ad esempio l’intervista con il giornale Humanité “Ixchel Delaporte. Wael Garnaoui. La promesse djihadiste vient remplacer pour certains la promesse occidentale qui ne fonctionne plus” venerdì 17 marzo 2017”.

⁹ Wael Garnaoui, “Mal-être des frontières. Harraga et les nouvelles subjectivités politiques”, Mal-être contemporain dans les liens intersubjectifs, Cahiers de la Tunisie, in pubblicazione nel 2020.

¹⁰ Simon Mastrangelo, “Revenir au droit à émigrer via l’expression du sentiment d’injustice”, L’Année du Maghreb, 18 | 2018, 21-35.

¹¹ Simon Mastrangelo, Emigrer en quête de dignité : Tunisiens entre désillusions et espoirs, Presses universitaires François-Rabelais, 2019.

2015. L'organizzazione sottolinea l'importanza simbolica della migrazione inerente al fondamento dell'Islam e proprio nel suo materiale di reclutamento sviluppa questo concetto creando un parallelo con il proprio progetto per un califfato. Utilizzando inneschi emotivi, Daesh confronta la fratellanza e l'unità dell'Ummah (la comunità) nei suoi territori con il vagare e la dispersione dei rifugiati e degli harraga (migranti clandestini provenienti dai Paesi del Maghreb) in Europa. Daesh ha trasformato la complessa realtà della tragedia vissuta da migranti e rifugiati in Europa in modo da presentare nella sua propaganda quella che chiama "l'altra rotta migratoria". Mostrando immagini di migranti in lotta con le amministrazioni europee in modo da legalizzare i loro diritti di residenza e, più in generale, le difficili situazioni vissute dai migranti e dai loro figli, Daesh propone nei suoi discorsi un'immagine mitizzata della migrazione verso la Terra dell'Islam. La presenta come una rigenerazione della vita, ma anche come quella della storia collettiva o civilizzatrice. In uno dei suoi video, l'organizzazione chiede un'inversione del flusso migratorio, rivolgendosi chiaramente a coloro che intraprendono le strade dell'immigrazione clandestina¹², i rifugiati che soffrono per le guerre di frontiera e i bambini di ex migranti relegati in quartieri stigmatizzati. La sfera migratoria è stata una forma di attacco molto importante nella strategia di reclutamento di Daesh poiché, nel suo discorso ufficiale, la sua fondazione è collegata a un "falso" movimento di immigrazione rispetto a uno "reale" dall'Occidente verso "Sham", da una esperienza materiale a un'altra, che viene presentata in molti dei discorsi di questa organizzazione come

¹² Numerosi migranti della Jihad che hanno usato metodi di immigrazione clandestini per raggiungere l'Europa sono diventati famosi, in particolare Anis Amri, autore di un attacco jihadista a Berlino e ucciso a Milano il 23 dicembre 2016. La sua decisione di agire è stata una sorta di reazione difensiva a esclusione e umiliazione vissute dopo aver attraversato il Mediterraneo (Wael Garnaoui, "On the Way to the Christmas Market: The Case of Anis Amri", Workshop Is Terrorist Learning Different? Max Planck Institute for Social Anthropology, Halle, 21-22 novembre 2019).

super sensibile, ma anche come un'esperienza in grado di riparare la sofferenza psicologica materiale dei migranti in Europa. Accogliere i bambini che ritornano da Daesh al Palazzo di Cartagine tende a presentarli come persone sofferenti, vittime di molteplici discriminazioni e con il diritto di essere curati dallo Stato: improvvisamente significa renderle persone con le quali desideriamo identificarci di più. Questo atto che coinvolge l'umanizzazione delle persone sofferenti potrebbe essere generatore di nuove politiche, che tengano conto delle ragioni profonde (povertà, istruzione, immobilità) che incoraggiano i giovani a usare la violenza estrema in modo da offrire loro un posto nelle loro società.

Capitolo VI

La partecipazione politica delle donne in Tunisia

Lindsay J. Benstead, Portland State University

La saggezza convenzionale suggerisce che il Medio Oriente e il Nord Africa (MENA) soffrano di una profonda disuguaglianza di genere. Per alcuni aspetti, questo punto di vista non è infondato. Il Global Gender Gap Index, un indicatore della parità di genere nell'accesso all'economia, all'istruzione, alla salute e alla politica, mostra che le donne sono meno uguali agli uomini nel MENA rispetto ad altre regioni del mondo (World Economic Forum, 2017). Tuttavia, una visione semplicistica delle relazioni di genere manca della significativa variazione dello status delle donne, sia fra i Paesi che all'interno degli stessi. La Tunisia è una delle società più eque, in termini di parità di genere, nel MENA. Fin dalla sua fondazione, i leader tunisini hanno trovato politicamente opportuno promuovere l'uguaglianza di genere sotto forma di femminismo statale e, nel tempo, hanno sostenuto profondi cambiamenti sociali e politici a supporto della sua transizione verso la democrazia. Oggi la Costituzione tunisina è unica al mondo in quanto impegna il governo a garantire la parità di genere in tutte le assemblee elette. A partire dal 2020, le donne detengono il 25 per cento dei seggi nel parlamento unicamerale del paese (IPU, 2020) e quasi la metà dei seggi nei consigli comunali. Allo stesso tempo, esistono comunque significative disuguaglianze di genere. Le donne nelle zone rurali e meno privilegiate del Paese e quelle con livelli socio-economici inferiori hanno meno opportunità rispet-

to a quelle nelle zone costiere. Le donne con più risorse economiche sono anche ricompensate con maggiori opportunità rispetto alle donne con background meno privilegiati. Inoltre, le donne continuano a essere emarginate dalla dirigenza e dalla direzione dei partiti relativamente al ramo legislativo, che è interessato dalle disposizioni di parità nella costituzione. Questo saggio riassume diverse sfide che le donne devono affrontare per raggiungere l'uguaglianza nella vita politica in Tunisia oggi e le pone sullo sfondo dei numerosi successi dall'indipendenza.

Bourghiba e Ben Ali

La Tunisia è conosciuta come il luogo di nascita delle rivolte arabe, ma è unica anche per la sua storia di promozione dell'uguaglianza di genere. Nel 1956, il primo ministro e successivamente presidente Habib Bourghiba (p. 1956-1987) decretò un codice di Stato personale (PSC) che estendeva molti diritti alle donne, bandiva la poligamia e il sistema di protezione e dava alle donne un uguale diritto al divorzio. Bourghiba considerava il progresso dell'uguaglianza di genere come una strategia di consolidamento del potere; cercò di ridurre il potere delle tribù già deboli e rafforzare il suo sostegno tra le élite urbane. Credeva anche che le riforme economiche e sociali avrebbero legittimato il suo regime (Charrad, 2001). Ciò ha reso la Tunisia lo Stato più progressista nel mondo arabo.

Ben Ali (p. 1987-2011) ha poi perseguito un programma di femminismo statale istituendo azioni affermative nella burocrazia e nelle imprese gestite dallo Stato e sostenendo le organizzazioni per i diritti delle donne controllate dal governo. Nel 1999, il Rassemblement Constitutionnel pour la Démocratie (RCD) ha istituito una quota di partito volontaria. Nei decenni che seguirono, la rappresentazione descrittiva delle donne crebbe lentamente. Nel 2007, in occasione del suo ventesimo anno di potere,

Ben Ali ha usato il suo discorso sullo Stato della Nazione per chiedere ai partiti politici di annunciare un aumento della quota di RCD al 30 per cento nelle elezioni del 2009 (Goulding, 2009). Pochi anni dopo, alla vigilia della Primavera araba nel 2011, il 28 per cento dei membri della Camera dei deputati e il 27 per cento dei consiglieri locali erano donne. Questa proporzione era la più alta nella regione araba in quel momento, persino superiore alla rappresentazione descrittiva delle donne al Congresso degli Stati Uniti, che attualmente si attesta al 23 per cento.

La Primavera araba

Le rivolte arabe inizialmente sollevarono il timore che i diritti delle donne sarebbero stati erosi in Tunisia, in particolare se il partito islamista Ennahda fosse salito al potere. Ennahda ha vinto una pluralità di voti alle elezioni dell'Assemblea costituente del 2011, ma si è mossa per assicurare al pubblico e alla società civile che non avrebbe cercato di invertire il PSC. Ennahda ha anche promosso i diritti delle donne in alcuni modi importanti e spesso trascurati. Nel 2011, il 41% dei deputati eletti da Ennahda all'Assemblea costituente erano donne, una percentuale più elevata rispetto a qualsiasi altro partito. Nelle elezioni parlamentari del 2014, questa cifra è rimasta pressoché invariata al 39 per cento. Ennahda ha anche utilizzato un gran numero di donne negli uffici del partito per mobilitare gli elettori. Il partito aveva 240 Comitati femminili per una campagna in tutti i 24 wilayat della Tunisia, con 320 donne che facevano capo a questi comitati (Khalil, 2014). Ha inoltre ampliato il ruolo delle donne nella sua leadership interna, con due donne tra i 15 membri dell'Ufficio politico di Ennahda (Ben Amar, 2016). Pertanto, anziché riportare indietro lo status delle donne, la rivoluzione ha permesso agli attivisti di approfondire il principio di parità che era stato avviato durante l'era autorita-

ria. Nel 2014 il parlamento ha approvato una delle costituzioni progressiste di genere più importanti al mondo. La Costituzione chiede la fine della violenza di genere, che rimane un problema sostanziale nel paese, nonostante le leggi che criminalizzano la violenza di genere, inclusi lo stupro e le molestie. Garantisce inoltre la parità di genere in tutte le legislature elette (articolo 46, Costituzione tunisina, 2016), basato sulla "legge della parità" nella legge elettorale del 2011.

I primi tentativi di raggiungere la parità di genere nella legislatura nazionale nel 2011 sono falliti perché, sebbene il sistema di cerniere orizzontali della quota richiedesse a tutte le liste di candidati del partito di alternare candidati maschi e femmine, esso non richiedeva alle donne di dirigere la metà di tutte le liste. Di conseguenza, le donne hanno vinto il 27 per cento dei seggi nel 2011. Gli attivisti hanno lavorato per rafforzare la quota della Tunisia negoziando un sistema di cerniere verticali che richiede liste per alternare candidati maschi e femmine, oltre a richiedere che la metà di tutte le liste sia diretta da donne. A partire dal 2020, le donne detengono il 25% dei seggi nel parlamento unicamerale del paese (IPU, 2020) e quasi la metà dei seggi nei consigli comunali è detenuta da donne.

Le sfide rimanenti

Mentre i progressi della Tunisia verso l'uguaglianza di genere la distinguono nel mondo arabo ed è progressiva anche per gli standard globali, c'è ancora un urgente bisogno di continue riforme. La Tunisia si colloca al 123° posto su 142 Paesi nel Global Gender Gap Index (World Economic Forum, 2017), dove un numero più elevato di Paesi è meno egualitario. Le preoccupazioni sono pronunciate nelle aree rurali; in queste parti del Paese, le donne hanno maggiori probabilità di abbandonare la scuola superiore, essere gravate da lavoro agricolo e

domestico e rimanere finanziariamente dipendenti dagli uomini. Nonostante sia illegale, esistono ancora discriminazioni nel settore del lavoro privato, così come molestie e violenza domestica. Inoltre, non tutte le donne beneficiano ugualmente dei progressi che hanno teso a maturare nelle donne della classe media e alta (e, in alcuni casi, più laiche). Secondo l'Associazione tunisina delle donne democratiche (ATFD), le donne, in generale, non sono ben rappresentate nei media e le donne velate sono praticamente assenti (Mfarej, 2011, 7; come citato in Khalil, 2014). La presenza di donne urbane più istruite nella leadership smentisce anche una maggiore esclusione delle donne più povere e rurali, che spesso hanno poche opportunità nel settore pubblico o privato.

Le donne affrontano altre sfide nel ridurre le disparità di genere nella vita politica. La rappresentazione descrittiva delle donne nelle assemblee legislative, a livello nazionale, regionale o locale, sebbene impressionante, è la filigrana alta della loro rappresentazione politica. Le donne sono molto più emarginate dalla dirigenza del partito esecutivo e politico che dal ramo legislativo. Dei 107 partiti legalizzati nel 2011, solo tre erano guidati da donne: Salma Ammar era a capo del partito del Centro sociale; Emna Menif ha co-diretto Afek Tounès; ed Emna Mansour Karoui gestiva il Movimento per l'edificazione e la riforma democratica (Mfarej 2011, 14, come citato da Khalil, 2014). Esistono anche lacune di genere nella partecipazione politica. Le donne tunisine partecipano politicamente meno degli uomini, ma la dimensione di questo divario è minore rispetto a Egitto e Libia. Ad esempio, il 34% degli uomini e delle donne tunisini ha dichiarato di aver votato in almeno un'elezione legislativa prima della rivoluzione. Dopo la rivoluzione, il 75% degli uomini, ma solo il 65% delle donne, ha dichiarato di aver votato alle elezioni dell'Assemblea costituente del 2011. Inoltre, quando sono state intervistate durante le elezioni dell'Assemblea costituente del 2011, le donne hanno riferito di

decidere per quale partito votare più avanti nella campagna rispetto agli uomini. La metà degli elettori tunisini maschi ha deciso all'inizio della campagna elettorale, mentre solo il 38% delle donne ha fatto così, e il 27% delle donne ha deciso il giorno delle elezioni, rispetto al 17% degli uomini (Benstead and Lust, 2015).

L'impegno nei partiti politici è basso per entrambi i sessi in Tunisia, ma meno donne appartengono ai partiti rispetto agli uomini. In Tunisia, il 4% degli uomini è membro di partiti politici, rispetto al 2% delle donne. Il 16 per cento degli uomini tunisini si definisce disinteressato alle feste, rispetto al 23 per cento delle donne (Benstead and Lust, 2015). Il minore impegno politico delle donne significa che hanno meno influenza sulle politiche del partito, mentre i partiti stessi hanno meno incentivi a servire le donne attraverso la legislazione, i beni del movimento e i servizi. Infine, esiste anche un pregiudizio nei confronti delle donne come leader. Secondo la sesta tornata (2010-2014) del World Values Survey, il 24 per cento dei tunisini non era d'accordo o era fortemente in disaccordo con l'affermazione secondo cui "gli uomini sono migliori leader politici". Allo stesso tempo, i livelli di distorsione erano leggermente inferiori in Algeria (25%), Libia (25%), Marocco (30%) e Libano (41%). Mentre gli stereotipi creano ostacoli ai sondaggi per le donne candidate e le donne hanno meno probabilità di essere impegnate nella vita politica strutturata, l'apertura avviata dalle rivolte arabe probabilmente consentirà alle donne di condurre ulteriori riforme per queste e altre sfide che la nazione deve affrontare. Ma ciò accadrà solo se le donne continueranno a espandere la loro presenza e il loro potere attraverso tutte le strutture del processo decisionale e se il governo e la società civile adotteranno misure per ridurre le disparità economiche e religiose tra donne e uomini di diversa estrazione.

Riferimenti

- Ben Amar, N. (2016). *Women's Political Participation in Tunisia*. Disponibile su: http://www2.warwick.ac.uk/fac/soc/pais/research/researchcentres/irs/euspring/euspring_policy_brief_on_womens_rights_in_tunisia.pdf [21 dicembre 2015].
- Benstead, L. and Lust, E. (2015). *Women's Political Participation in North Africa: Lessons from Recent Research*. Civil Society and Political Transitions in the MENA and Southeast Asia. Middle East-Asia Project (MAP). Disponibile su: Middle East Institute. <http://www.mei.edu/content/map/gender-gap-political-participation-north-africa> http://www.iri.org/sites/default/files/wysiwyg/2015-0422_awli_survey_of_tunisian_public_opinion_february_22-25_2015.pdf (21 dicembre 2015).
- Charrad, M. (2001). *States and Women's Rights: The Making of Postcolonial Tunisia, Algeria, and Morocco*. Berkeley: University of California Press.
- Goulding, K. (2009). "Unjustifiable Means to Unjustifiable Ends: Delegitimizing Parliamentary Gender Quotas in Tunisia." *Al-Raida*. (126-127): 71-78.
- Inter-Parliamentary Union (IPU) (2020). "Women in National Parliaments." Disponibile su: <http://archive.ipu.org/wmn-e/classif-arc.htm> [2 febbraio 2020].
- Khalil, A. (2014). Tunisia's Women: Partners in Revolution. *Journal of North African Studies* 19(2): 186-199.
- The Tunisian Constitution. (2016). Disponibile su: https://www.constituteproject.org/constitution/Tunisia_2014.pdf [18 dicembre 2015].
- World Economic Forum (2017). Disponibile su: "The Global Gender Gap Report 2017." <http://time.com/5028384/gender-gap-united-states-world-economic-forum/> [2 febbraio 2020].
- World Values Survey 1981-2014. Longitudinal Aggregate v.20150418. World Values Survey Association (www.worldvaluessurvey.org). Aggregate File Producer: JDSystems. Madrid, Spain. [2 febbraio 2020].

Capitolo VII

Populismo e conservatorismo, due facce della stessa medaglia

Aymen Boughanmi, Università di Kairouan

Più di ogni altra ideologia, il populismo può essere compreso solo se inserito nel contesto sociale e intellettuale che spiega sia il suo lato dell'offerta, che riguarda l'uso politico di specifici temi populistici piuttosto che altri, sia il suo lato della domanda, che assicura il fascino di quei discorsi all'interno del pubblico. Tuttavia, in un contesto rivoluzionario, come quello che ha attraversato la Tunisia dopo il 2011, il populismo è in genere colorato da una miscela di speranze spettacolari e paure drammatiche. Inondando una sfera pubblica caoticamente liberata, questi sentimenti intensi e contraddittori determinarono un discorso politico che univa aspirazioni rivoluzionarie a desideri conservatori.¹

Potenzialmente esplosiva, questa miscela mostra il paradosso delle aspirazioni rivoluzionarie quando devono affrontare la questione della libertà. In effetti, tutti vogliono un cambiamento, ma a condizione che corrisponda a un'agenda predeterminata. Il problema è che, se lasciate a se stesse, le società non agiscono mai secondo un piano stabilito. Di conseguenza, le posizioni più rivoluzionarie possono facilmente degenerare in conservatorismo arretrato. In Tunisia, questa tendenza è stata ulteriormente rafforzata dal complesso retaggio di un regime

¹ Vedi, per esempio, Abdou Filali-Ansari, "The Languages of the Arab Revolution", in Larry Diamond and Marc Plattner (eds.) *Democratization and Authoritarianism in the Arab World* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2014), pp. 9-10.

oppressivo che ha stravolto perversamente la modernizzazione in uno strumento antidemocratico.²

La politica binaria tunisina

Nella Tunisia post 2011, era impossibile separare il vibrante discorso democratico dal populismo assoluto. In effetti, prima della sua caduta, il governo di Zine el-Abidine Ben Ali era stato il principale fattore determinante della vita politica tunisina, che era divisa a livello globale tra sostegno e opposizione al regime. Quando lo spazio politico è così ridotto, il populismo va di pari passo con l'attivismo democratico. In tali circostanze, la democrazia è meglio descritta come assoluta; un grido di guerra che non richiede visioni programmatiche o piani realistici.³

È sempre sotto i regimi dittatoriali che la democrazia è più popolare. Intesa come un ideale distante, la democrazia è definita negativamente. È ciò che il regime e la realtà non sono. Nonostante la sua struttura populista, questa opposizione binaria sembrava democraticamente legittima e legittimava la rivoluzione tunisina. I problemi sono iniziati quando è diventato evidente che, per essere realizzabile, la democrazia non poteva, e quindi non doveva, essere definita al di fuori della realtà tunisina.

Tuttavia, questa affermazione realistica ha dato origine a un discorso perfezionista che ha visto la democratizzazione come un tradimento della rivoluzione. Poiché la democrazia non è pienamente realizzabile, né letteralmente né in misura pienamente soddisfacente, il populismo ha beneficiato di una

² Stephen King, *Liberalization Against Democracy: The Local Politics of Economic Reform in Tunisia* (Bloomington: Indiana University Press, 2003).

³ Andreas Schedler, "Elections without Democracy: The Menu of Manipulations", *Journal of Democracy* 13, no. 2 (April 2002), pp. 36-50; Jennifer Gandhi e Ellen Lust-Okar, "Elections under Authoritarianism", *Annual Review of Political Science* 12 (2009), pp. 403-422.

continua ristrutturazione della divisione binaria tra "noi", difensori rivoluzionari del popolo, e "loro", coloro che vogliono usare procedure democratiche come mezzo per rubare la rivoluzione, sfuggire alla sua ira e pervertirne la natura. Ciò sarebbe quasi naturale, se si dovesse tenere conto del contesto rivoluzionario. Con la loro tendenza all'eccesso, le rivoluzioni sono sempre fondate sull'arroganza. Progettate per superare le resistenze, falliscono quando dimenticano, spinte dalla forza irresistibile dei loro ideali e dall'ottimismo, dalla necessità di adattare l'assolutezza dei loro principi ai limiti della loro realtà.

Fortunatamente, tuttavia, in Tunisia questo eccesso era più un'eccezione che una regola. Il populismo rivoluzionario non ha potuto superare la convinzione che i problemi dovrebbero essere risolti con un cambiamento realizzabile. Eppure, questa diffusa saggezza non ha impedito profonde divisioni sulle priorità della transizione in corso e la tentazione di usare diversi argomenti populistici per alimentare i conflitti politici che ne conseguono. Se la lotta doveva continuare, dunque, la sua struttura binaria avrebbe dovuto essere rinnovata.

In altre parole, i tunisini furono chiamati a continuare a combattere contro coloro che stavano facendo loro del male. Tuttavia, questi aggressori erano difficili da individuare in quanto rappresentati in termini molto contraddittori. In questa prospettiva, la breve durata della resistenza di Ben Ali ha portato a due risultati decisivi. In primo luogo, la mobilitazione di massa non ha avuto il tempo di raggiungere il suo massimo potenziale, come dimostra la partecipazione limitata delle principali città, in particolare Tunisi, agli eventi della Rivoluzione prima del giorno del volo di Ben Ali, in fuga dal Paese. In secondo luogo, molti elementi storicamente legati al regime non si impegnarono apertamente contro la rivolta popolare. Quindi, la diffusione verticale della rivoluzione non raggiunse l'apice prima della caduta di Ben Ali.

Questa situazione non ha permesso di stabilire una vera distinzione tra elementi rivoluzionari e anti-rivoluzionari, apren-

do la strada a una forma molto particolare di populismo: i rivoluzionari post-rivoluzionari. La diffusione della rivoluzione ha raccolto slancio dopo il 14 gennaio 2011. Anche alcuni dei più stretti alleati del regime hanno seguito la tendenza, ritenendo che non fosse ancora troppo tardi.

Poiché tutti cercavano una legittimità rivoluzionaria, il significato del vecchio regime e le implicazioni di averne fatto parte diventarono un campo di battaglia politico cruciale⁴. Da un lato, il discorso ufficiale ha cercato di ridurre il più possibile la sfera del regime, soprattutto esagerando il ruolo di Ben Ali e della sua famiglia. La loro assenza dalla scena li ha resi capri espiatori perfetti per proteggere gli interessi più grandi.

D'altra parte, navigando sulla dinamica rivoluzionaria, molte forze politiche hanno considerato questa posizione come un populismo controrivoluzionario che tentava di prevenire un vero cambiamento. Il loro tentativo di ampliare la portata delle responsabilità li ha messi in conflitto aperto con le élite ufficiali, che hanno continuato a dominare le principali istituzioni burocratiche e i mass media e che sono state ritratte come i resti del regime contro il quale era necessario combattere per la democratizzazione.⁵

Risposte conservatrici al conservatorismo

Il problema era che, una volta scatenata, questa dinamica si rivelava potenzialmente distruttiva. In effetti, la portata della responsabilità potrebbe essere praticamente illimitata. Potrebbe, e talvolta lo ha fatto, portare a posizioni reazionarie. La storia colo-

⁴ Gilbert Achcar, *The People Want: A Radical Exploration of the Arab Uprising*, (trans.) G. M. Goshgarian (Berkeley, CA: University of California Press, 2013), pp. 60-64.

⁵ Per il paradigma della transizione, vedi Guillermo O'Donnell and Philippe Schmitter, *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1986).

niale relativamente recente della Tunisia è stata seguita da lunghi decenni di autoritarismo che hanno cercato, con un certo successo, di costruire uno Stato moderno nonostante, e talvolta contro, una società conservatrice.⁶ I successi hanno permesso il consolidamento del regime fornendo alle sue istituzioni supporto sociale e legittimazione ideologica.⁷ I fallimenti, tuttavia, hanno rafforzato l'opinione, già profondamente radicata, secondo cui la modernizzazione è stata imposta dalle élite occidentalizzate, che hanno tradito i valori tradizionali per servire i propri interessi.⁸ Questa narrazione era tanto più potente visto che la crescita economica era ampiamente percepita come ingiustamente distribuita.⁹

Il contesto rivoluzionario creato dopo la caduta di Ben Ali nel 2011 ha scatenato frustrazioni contraddittorie che erano destinate a scontrarsi. Oltre al tradizionale conflitto tra discorsi rivoluzionari e controrivoluzionari, la politica tunisina post 2011 è stata ristrutturata attorno a una frattura profonda che creava una separazione tra forze conservatrici e forze progressiste. I conservatori motivati dalla religione hanno scioccato i militanti progressisti per l'efficacia del loro discorso e delle loro organizzazioni.¹⁰

⁶ Per uno studio storico sulla modernizzazione tunisina, a partire dalle riforme modernizzatrici pre coloniali per passare poi ai periodi coloniale e post-coloniale, vedi Kenneth Perkins, *A History of Modern Tunisia* (Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2014).

⁷ Questa tendenza è continuata anche dopo il 2011. Per un esempio di lettura unilaterale della storia tunisina, vedi *Tunisia: An Arab Anomaly* (New York: Columbia University Press, 2017).

⁸ Il sentimento di marginalizzazione ha una lunga storia nella politica e nella società tunisine. Vedi Dirk Vandewalle, "From the New State to the New Era: Toward a Second Republic in Tunisia", *Middle East Journal* 42 (1988).

⁹ Mark Tessler, "Change and Continuity in Arab Attitudes toward Political Islam: The Impact of Political Transitions in Tunisia and Egypt, 2011–2013", in Mansoor Moaddel and Michele Gelfand (eds.) *Visions and Perspectives in the Study of Human Values in the Middle East* (London: Oxford University Press, 2016).

¹⁰ Per l'evoluzione del discorso politico islamista, vedi Olivier Roy, "The Transformation of the Arab World", in Larry Diamond and Marc Plattner (eds.) *Democratization and Authoritarianism in the Arab World* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2014).

Considerando che la nascente democrazia tunisina può degenerare in una teocrazia, le élite secolari hanno pesantemente investito nella crescente nostalgia popolare derivante dalle difficoltà economiche, dalle sfide alla sicurezza e dall'instabilità politica della transizione.

Mentre una forma di conservatorismo rispondeva così a un'altra, il populismo ha servito entrambe le parti e si è dimostrato molto efficace nel mobilitare il sostegno pubblico, specialmente attraverso i social media.¹¹ Sorgendo come risposta a un contesto rivoluzionario e democratizzatore, l'appello al popolo ha assunto forme diverse che corrispondevano alla complessità dell'identità tunisina e alla sua storia recente e antica. Caratteristiche religiose, fattori post-coloniali, discorso nazionalista e cultura sindacalista convergevano nel nutrire un flusso conservatore, sebbene tumultuoso.

Nell'Islam, il populismo rappresenta un potenziale permanente poiché si suppone che l'accesso individuale e collettivo a Dio sia diretto, cioè non mediato attraverso o da qualsiasi istituzione. Sebbene il ruolo degli studiosi religiosi rimanga fondamentale nell'interpretazione del Corano e di altre scritture religiose, questa élite è stata storicamente organizzata in modo approssimativo. Pertanto, influenti predicatori freelance possono facilmente sfruttare il sostegno pubblico contro l'autorità religiosa ufficiale, che può essere accusata di usurpare la religione servendo un regime empio e corrotto.¹² Sotto un regime apertamente secolarizzante, fortemente imposto e relativamente corrotto, come quello che ha presieduto la Tunisia per de-

¹¹ Per l'evoluzione del populismo in relazione alle tecnologie web, vedi Paolo Gerbaudo, "Populism 2.0", in Daniel Trottier and Christian Fuchs (eds.) *Social Media, Politics and the State: Protest, Revolutions, Riots, Crime and Policing in the Age of Facebook, Twitter and YouTube* (New York: Routledge, 2015), p. 68.

¹² Fabio Merone e Francesco Cavatorta, "The Emergence of Salafism in Tunisia", *Jadaliyya* (17 agosto 2012).

cenni, il loro discorso religioso puritano è stato molto efficace nel mobilitare il fervore pubblico a favore di tutte le forme di islamismo.¹³ Per i suoi sostenitori, quindi, era una questione di buon senso che la rivoluzione si fosse manifestata come rifiuto di ripetute aggressioni secolari contro una società musulmana.¹⁴

Il lato post-coloniale del populismo tunisino ha rafforzato questa posizione. Anche quando adottò una posizione apertamente anti-islamista, la diffusa convinzione che l'indipendenza non significasse sovranità aiutò a preparare la psicologia tunisina per una sistematica ostilità anti-occidentale. La modernizzazione imposta e la secolarizzazione attiva sono state considerate i segni più ovvi e facilmente comprensibili della mutazione del colonialismo. Alla luce di questa visione difensiva, la caduta di Ben Ali fu letta come una seconda indipendenza per la Tunisia; gli agenti locali del colonialismo furono presi a calci come lo stesso potere coloniale nel 1956.¹⁵

Agendo in risposta a tali minacce, le élite tradizionali tunisine sapevano che, tenendo conto del contesto democratizzante, le loro speranze si basavano esclusivamente su una controffensiva di successo. Accusando gli islamisti di essere al soldo delle potenze straniere, che possono includere forze che vanno dalla Turchia agli Stati Uniti, le élite hanno chiesto una reazione nazionalista a un piano ben progettato per privare la Tunisia dei suoi risultati più preziosi, vale a dire indipendenza, Stato mo-

¹³ Per un'analisi che individua, nonostante il mondo arabo rimanga decisamente indietro in termini di democrazia elettorale, un progresso significativo in termini di democrazia liberale, vedi Kunihiko Imai and Aysegul Keskin Zeren, "Democracy in the Middle East: Arab Spring and its Aftermath", *International Journal on World Peace* 34, no. 2 (Giugno 2017).

¹⁴ I regimi secolari non hanno avuto più successo nel contenere l'ascesa dell'estremismo religioso rispetto a quelli religiosi conservatori. Per l'esperienza marocchina, vedi Marina Ottaway and Meredith Riley, "Morocco: From Top-Down Reform to Political Transition?", *Carnegie Papers*, no. 71 (Settembre 2006).

¹⁵ Steffen Erdle, Ben Ali's «New Tunisia», 1987-2009: A Case Study of Authoritarian Modernization in the Arab World (Berlin: Klaus Schwarz Verlag, 2010), pp. 176-185.

dero e libertà individuali, in particolare delle donne.¹⁶ La violenza, culminata nel terrorismo e negli omicidi politici, ha contribuito a trasformare queste minacce in una realtà concreta.¹⁷

Inoltre, le difficoltà sociali ed economiche hanno trasformato l'ottimismo rivoluzionario in un pessimismo strisciante che ha spianato la strada a un'altra forma di conservatorismo.¹⁸ Da una rivolta contro indebiti privilegi, la transizione tunisina è degenerata lentamente in una democratizzazione di questi privilegi. Oltre alla diffusione della corruzione in un contesto di debolezza dello Stato, gli organismi intermedi hanno utilizzato pretesti rivoluzionari e tradizioni militanti per proteggere i loro membri e promuovere interessi di sezione, spesso a scapito delle riforme e degli interessi nazionali.

Ad esempio, il movimento sindacale, che è il segmento della società civile tunisina secolare con la più forte influenza politica, è caduto in questa trappola. Nonostante le sue tradizioni socialiste, il Sindacato generale del lavoro tunisino (UGTT) sembra soddisfare, quasi esclusivamente, ciò che alcuni studiosi marxisti chiamano "aristocrazia del lavoro". Nella Tunisia post 2011, mentre gli addetti ai lavori con posti di lavoro regolari nel settore formale continuano a beneficiare dei negoziati aziendali organizzati, gli estranei vengono semplicemente lasciati indietro.¹⁹

¹⁶ Safwan Masri, *Tunisia: An Arab Anomaly* (New York: Columbia University Press, 2017), pp. 266-268.

¹⁷ Il populismo religioso rivoluzionario ha contribuito a rendere la Tunisia il principale fornitore di combattenti internazionali in Siria. Vedi *Foreign Fighters: An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq* (New York: Soufan Group, Dicembre 2015).

¹⁸ Svantaggi economici e conflitti sociali non sono rari in situazioni transitorie. Per esempio, vedi John Sheahan, "Economic Policies and the Prospects for Successful Transition from Authoritarian Rule in Latin America", in Guillermo O'Donnell, Philippe Schmitter, and Laurence Whitehead (eds.) *Transitions from Authoritarian Rule: Comparative Perspectives* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1986), p. 154.

¹⁹ Marina Ottaway, "Conservatorismo religioso, estremismo religioso e società civile secolare in Nord Africa", in Stephen King and Abdeslam Maghraoui (eds.) *The Lure of Authoritarianism: The Maghreb after the Arab Spring* (Bloomington: Indiana University Press, 2019), pp. 31-32.

Queste fonti contrastanti di populismo hanno creato una sintesi tra le pulsioni apparentemente contraddittorie di aspirazioni rivoluzionarie e i desideri conservatori. Hanno creato la sensazione latente che, piuttosto che guadagnare, tutti avrebbero dovuto perdere qualcosa per qualsiasi cambiamento imminente. Era ovviamente troppo tardi per mettere in discussione la direzione democratica della transizione politica. Ma era ancora possibile assecondare le paure istintive per resistere a un'ulteriore liberalizzazione. L'avversione alla perdita, di solito più forte del desiderio di guadagno, e le richieste di cambiamento, sociali, economiche o culturali, sono state sistematicamente soddisfatte da coalizioni conservatrici multiforme abituate a investire su di un sentimento negativo, finendo per consolidare collettivamente uno status quo deleterio.

Conclusioni

Trasformare la transizione politica tunisina da una rottura rivoluzionaria a uno status quo conservatore è tanto più straordinario per il fatto che si è verificato rapidamente e senza soluzione di continuità. Questo risultato ha creato una confusione tra legittimi cambiamenti democratici e distruttivi discorsi irresponsabili. La valutazione sembra dipendere, il più delle volte, da variabili altamente soggettive, definendo una posizione democratica quando rassicura e populista quando spaventa.

Sebbene il risultato generale sembri un lento e inefficace rastrellamento politico – alcuni si spingerebbero a considerarlo uno status quo conservatore, o peggio un completo fallimento per le speranze rivoluzionarie originali – tali giudizi sembrano dimenticare i vari rischi che le transizioni politiche implicano; ed è proprio questi rischi che la Tunisia ha evitato.

Da non sottovalutare il fatto che, almeno in parte, questo successo è stato dovuto al consenso conservatore che la mag-

gior parte delle forze politiche sembra accettare.²⁰ Istituzionalizzato attraverso il decentramento degli accordi costituzionali, come la rappresentanza proporzionale in parlamento, una dirigenza a due teste, veti multipli, condivisione del potere e governi di coalizione, questo consenso ha rappresentato un passo positivo per la democratizzazione. Tuttavia, la situazione di stallo, a cui ha portato il confronto dei populismi tunisini contrari, sembra impedire il consolidamento. Se lo status quo economico e sociale dovesse durare, il populismo potrebbe degenerare in reazioni apertamente antidemocratiche.

Parte III

Lo scacchiere regionale

²⁰ Stephen King, "Tunisia Triggers the Arab Spring", in Stephen King and Abdelhamid Maghraoui (eds.) *The Lure of Authoritarianism: The Maghreb after the Arab Spring* (Bloomington: Indiana University Press, 2019), pp. 216-218.

Capitolo VIII

Due idee di sviluppo. La Tunisia nella lotta globale

Emanuele Felice, Università G. D'Annunzio
(Chieti-Pescara)

Ondate di democrazia e Primavera arabe

Quando scoppiarono le Primavere arabe, molti, incluso l'autore, sperarono (e pensarono) che fosse l'inizio di un nuovo movimento per l'espansione della democrazia nel mondo. Da un punto di vista storico, i regimi democratici che conosciamo rappresentano un fenomeno recente, ancora in corso. Secondo la periodizzazione di Samuel Huntington, tre grandi "ondate" di progressiva espansione della democrazia nel mondo seguirono nell'era contemporanea. Il primo vide la diffusione di regimi liberal-democratici negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo in diversi Paesi che all'epoca stavano vivendo l'industrializzazione: assunse la forma di regimi parlamentari basati sul suffragio elettorale maschile, che fu concesso sulla base di reddito e/o istruzione. Nella seconda ondata, dopo le due guerre mondiali, osserviamo la nascita e quindi il consolidamento della democrazia di massa, e non solo in Occidente. Questa è la democrazia che abbiamo ancora oggi ai nostri giorni: il diritto di voto è concesso a tutti i cittadini, indipendentemente dal reddito o dall'istruzione. Già nel 1900, tale sistema non esisteva sulla Terra; entro la metà del secolo scorso, invece, quasi un terzo dell'umanità viveva sotto questa forma di governo. A conti fatti, almeno per la maggior parte del mondo avanzato, ma anche per altri importanti Paesi (l'India nel 1950), il risultato politico essenziale delle due

guerre mondiali – e della sanguinosa, non facile, sconfitta di un regime totalitario che, per se stesso, aveva predetto mille anni di durata, il Terzo Reich – fu l'avvento della democrazia parlamentare di massa.

Dal 1994, più della metà degli abitanti del pianeta vive in una democrazia di questo tipo: fondata sulla separazione dei poteri e sul suffragio universale, libero e segreto, garantito a tutte le donne e uomini. Questo è il risultato di una terza ondata democratica, iniziata con la “Rivoluzione dei garofani” il 25 aprile 1974 in Portogallo e che, verso la fine del ventesimo secolo, ha portato la democrazia di massa nell'Europa meridionale (cattolica, ortodossa e anche islamica: Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia, stati dell'ex Jugoslavia e Albania), in molti Paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Messico, Cile), nonché nei Paesi dell'ex blocco sovietico, fino alle tigri dell'Asia (Taiwan, Corea del Sud, con alcune limitazioni anche alle Filippine e poi all'Indonesia), al Sudafrica, alla Namibia, al Botswana e – sebbene non sempre in modo completo e soddisfacente – ad altri Stati sul continente africano, compresa la Nigeria, nel 1999 (la più popolata, in Africa). Fu la «fine della storia», come predisse Francis Fukuyama in un famoso saggio?¹

Inizialmente, lo scoppio delle Primavere arabe sembrava confermare la profezia; e forse, più tardi – si pensava – avremmo osservato qualcosa di simile anche in Cina. Tuttavia, le cose stanno andando diversamente: in effetti, per alcuni aspetti le Primavere arabe hanno mostrato la fragilità delle nostre speranze – e della democrazia. Il Paese più popoloso della zona, l'Egitto, ha fatto rapidamente marcia indietro, tornando all'autoritarismo (inoltre, con il sostegno del regime saudita e degli

¹ Cfr. F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man* (1992), New York, The Free Press, 2006.

Emirati).² Alla fine, la democrazia si è affermata solo in poche realtà: la Tunisia, in realtà, è l'unica che può essere considerata accettabile secondo gli standard internazionali stabiliti e oggi è l'unico vero successo di quella stagione (non ultimo, perché culturalmente è stato il più vicino all'Occidente, tra i Paesi arabi). In Iraq, la democrazia è stata essenzialmente imposta dalle truppe statunitensi. In Marocco, Giordania e Kuwait è presente in forme limitate, vincolate dal potere del re. Molto recentemente, forse l'Algeria ha iniziato a orientarsi su questa prospettiva. Nel complesso, la democrazia rimane una minoranza, in particolare se dobbiamo considerarla, come di fatto dovremmo, in senso pieno.

Più specificamente, secondo l'indice Democracy dell'Economist 2018, la Tunisia riesce a qualificarsi come democrazia imperfetta. È l'unico. Tutti gli altri Paesi arabi sono regimi autoritari o, al massimo, ibridi.³ L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti sono tra i regimi più autoritari al mondo, sotto tutti gli aspetti.⁴ Vale la pena notare che gli Emirati Arabi Uniti, in particolare, sono probabilmente i più avanzati economicamente fra gli Stati arabi: è un Paese caratterizzato da un capitalismo pienamente sviluppato, con pochissime restrizioni sulla sfera economica e livelli minimi di tassazione (per molti aspetti, è un paradiso fiscale) come pochi altri al mondo. La crescita economica e il *laissez-faire* economico, così come la libertà economica, non sembrano andare di pari passo con la libertà politica⁵, come invece molti credevano all'inizio della “terza ondata” della democrazia.

² Vedi G. Del Panta, *L'Egitto tra rivoluzione e controrivoluzione. Da piazza Tabrir al colpo di Stato di una borghesia in armi*, Bologna, Il Mulino, 2019.

³ <https://www.eiu.com/topic/democracy-index> (ultimo accesso nel Gennaio 2020).

⁴ Vedi anche il rapporto di Freedom House: quello del 2018 è intitolato, significativamente, «La democrazia in ritirata»: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/freedom-world-2019/democracy-in-retreat> (ultimo accesso nel Gennaio 2020).

⁵ E. Felice, *Dubai, l'ultima utopia*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Capitalismo e democrazia: una sfida globale

Il legame tra capitalismo e democrazia, tuttavia, deve essere considerato in una prospettiva più ampia. Probabilmente, il futuro della democrazia sarà deciso in Asia. Lì possiamo trovare i riferimenti più sostanziali per il capitalismo autoritario, che sono fonte di ispirazione anche per gli Emirati e i Sauditi, nel mondo arabo. In effetti, dall'Estremo Oriente, già a metà del XX secolo iniziò la grande sfida alla democrazia liberale: l'origine era il Giappone, la prima potenza economica non europea. Dopo la tragedia della guerra mondiale, il Sol Levante ha iniziato la sua corsa sotto l'egida di un modello di stato di sviluppo, essenzialmente un regime autoritario morbido, all'interno di un quadro democratico: con importanti istituzioni, dalla burocrazia alla polizia, marcatamente autoritarie, e con un unico partito al potere di fatto fino al 1993.⁶ Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un tale modello fu ripreso dalle quattro "Tigri asiatiche", Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong; un decennio più tardi, anche da quattro Paesi del Sud-Est asiatico (Indonesia, Filippine, Malesia e Thailandia). Tutti all'epoca erano regimi autoritari, o almeno semi-autoritari, in cui la repressione politica svolgeva un ruolo cruciale nel mantenere bassi i salari, il che consentiva di produrre a costi inferiori e, quindi, di esportare. Con alcune varianti (i Paesi più popolosi del Sud-Est asiatico avevano anche materie prime, a differenza delle quattro Tigri e del Giappone), l'approccio era comune, in quanto condivisa era la strategia di crescita, presa in prestito dal Sol Levante: a cominciare con i settori industriali tecnologicamente meno avanzati e più faticosi (quelli in cui il «vantaggio comparativo» dei salari bassi era maggiore), per poi spostarsi gradualmente verso quelli ad alta intensità di capitale, infine

⁶ C. Johnson, *Japan: Who Governs? The Rise of the Developmental State*, London and New York, W.W. Norton & Company, 1995.

verso l'alta tecnologia. La Cina, quando alla fine degli anni '70 iniziò il più spettacolare processo di crescita economica mai visto in tutta la storia umana, seguiva anche quel modello: per molti versi ne rappresentava un esempio estremo e ingrandito. Poco dopo la Cina, anche il Vietnam ha iniziato a muoversi nella stessa direzione. Ora, la buona notizia è che, in particolare tra gli anni '80 e '90, i Paesi che si sono mossi per primi hanno fatto significativi passi avanti sulla strada della democrazia: a partire dal Giappone, dove il dominio di un singolo partito è ormai finito, e con la Corea del Sud, forse non a caso, il più avanzato economicamente. La speranza era che anche la Cina e il Vietnam seguissero la stessa strada. Ed è una speranza che rimane, ancora oggi, come per il mondo arabo.

La speranza. In realtà negli ultimi anni la Cina, sotto la guida di Xi Jinping, sta prendendo la direzione opposta. Numerosi segnali recenti sono inequivocabili: in quella che oggi è la seconda economia più grande del mondo, si sta verificando un vero inasprimento autoritario (tra l'altro, nel 2018 Xi Jinping è stato de facto proclamato presidente a vita) e, per quanto riguarda il rispetto di diritti umani, questo Paese sta andando indietro invece di andare avanti. La Cina è ora un regime pienamente capitalista, caratterizzato da un capitalismo persino sfrenato, a volte, proprio come quello di Dubai (o almeno non frenato dai vincoli del liberalismo, in genere la separazione dei poteri); dove, tuttavia, non c'è traccia di democrazia. In un certo senso, sembra migliore degli Emirati, dato che almeno la leadership del Drago non è ereditaria – come nei regimi della penisola arabica, o nella Corea del Nord – ma è comunque contestabile, anche se all'interno della regola del partito unico (e ora, anche sotto un possibile presidente a vita). Ma qui ci preoccupiamo soprattutto della direzione generale. Non c'è nulla che indichi che la Cina e il Vietnam seguiranno le orme del Giappone e della Corea del Sud. È possibile che il modello asiatico alla fine si divida in due modelli, ovvero in un'area de-

mocratica (Giappone e Corea del Sud) e in uno molto più ampio, che invece non è democratico, guidato dalla Cina. È possibile che anche il sistema giapponese regredisca verso una forma ibrida (ci sono già sintomi di crescente nazionalismo, che è la sua premessa ideologica). Proprio come è possibile che alla fine la complessità dello sviluppo capitalista si rifletta in una pluralità di interessi in competizione al suo interno, che trovano nella democrazia liberale la migliore forma di rappresentazione e protezione, anche in Cina proprio come accade in Occidente. La sfida è in corso.

Ma se il futuro rimane aperto, come sempre negli affari umani, per il momento dobbiamo riconoscere che il capitalismo asiatico è diviso in due rami, uno dei quali è fermamente non democratico. E fa proseliti: la Thailandia, la cui capitale Bangkok è probabilmente la principale destinazione del turismo mondiale insieme a Dubai, è governata da una giunta militare dal 2014. Persino Hong Kong e Singapore, dopo i primi passi avanti, ora si sono fermati lungo il percorso verso la democratizzazione, in parte a causa dell'influenza della Cina. Questi sono due dei centri più importanti dell'economia mondiale, con pochi rivali oggi in termini di capacità di organizzare la produzione e il finanziamento di un'enorme porzione del pianeta (il più grande del mondo, ora) e un punto di riferimento esplicito anche per la città più avanzata, e città-stato, nel mondo arabo (Dubai, di nuovo). È vero che Hong Kong è protagonista di una straordinaria mobilitazione democratica, nel 2019 e nel 2020, ma questa è puramente difensiva (per non perdere ciò che resta della democrazia e della separazione dei poteri) e non sembra aver messo radici nel resto della Cina. Ma qual è l'idea su cui la leadership autoritaria del Drago basa la sua legittimità? L'idea, condivisa dai sovrani autoritari arabi, che i diritti umani sono un'invenzione occidentale, che non contano davvero per la felicità: tutto ciò che conta è il benessere materiale. Per molti aspetti, tuttavia, è nel mondo arabo che si trova la versione più estrema di questa tesi, a Dubai.

La Tunisia simboleggia, invece, l'opinione opposta rispetto a tutto il mondo arabo (e anche oltre). Questa visione è, in effetti, l'idea tradizionale del liberalismo, che è una filosofia politica basata sui diritti umani: la libertà economica fa parte di una vasta gamma di libertà e diritti umani garantiti, innanzitutto, dalla democrazia (liberale). Tale visione, che è un prodotto della cultura e della storia occidentali⁷, è ora in crisi, come abbiamo visto, al di fuori del mondo occidentale e persino al suo interno. A questo proposito, la Tunisia si trova in prima linea in una lotta globale. Naturalmente, affinché la democrazia liberale sia attraente al di fuori della Tunisia, o anche solo al suo interno, un miglioramento significativo delle condizioni economiche – anche una promessa della democrazia liberale, sebbene non l'unica – è vitale. Il quadro è cupo, a questo proposito: a parità di potere d'acquisto, il PIL pro capite in Tunisia nel 2018 era circa il 15% di quello negli Emirati Arabi Uniti.⁸ I Paesi occidentali, e in particolare l'Unione Europea, non sono inconsapevoli di questo problema, come del ruolo strategico della Tunisia. In realtà, gli aiuti europei alla Tunisia sono coerenti: 3,5 miliardi di euro dal 2011 al 2016, secondo la Commissione europea, facendo di questo Paese il più favorito dai vicini europei in termini pro capite.⁹ I risultati, tuttavia, sono deludenti, non solo in termini di crescita economica, ma anche per ciò che riguarda ulteriori progressi nella democrazia e nei diritti umani (un obiettivo a cui anche questi aiuti sono collegati, correttamente). La cattiva gestione dei fondi a livello locale e l'inefficienza della pubblica amministrazione sembrano essere le ragioni principali di questo fallimento (in realtà ciò è accaduto anche all'interno dell'Unione Europea: tra le sue regioni sottosviluppate, ricevendo i “fondi di coesione” dalla

⁷ E.g. E. Felice, *Storia economica della felicità*, Bologna, il Mulino, 2017.

⁸ The Economist, *Pocket World in Figures*, 2019 Edition, London, Profile, 2018.

⁹ <https://www.europeandatajournalism.eu/ita/Notizie/Data-news/L-Ue-sta-venendo-meno-agli-aiuti-promessi-alla-Tunisia> (ultimo accesso nel Gennaio 2020).

UE, alcuni sono notevolmente migliorati, altri, vale a dire l'Italia meridionale, sono rimasti indietro, sostanzialmente per gli stessi motivi).¹⁰ È quindi della massima importanza che l'Unione europea lavori di più su questo, al fine di migliorare le capacità proprie della Tunisia, in particolare per quanto riguarda la pubblica amministrazione: attraverso istituzioni e regole migliori, nonché attraverso il miglioramento dell'istruzione e del capitale umano.

Capitolo IX

Stagnazione economica e integrazione multiculturale: una doppia sfida per l'Europa

Ferdinando Nelli Feroci, Presidente Istituto
Affari Internazionali

Quali sfide per l'Europa nel contesto attuale

Mi concentrerò solo su due delle molte sfide che si trova ad affrontare l'Europa: la stagnazione economica e l'integrazione di stranieri e migranti. Ma l'Europa si trova ad affrontare una serie sfaccettata di sfide di cui l'economia e le migrazioni sono sicuramente le più serie: la necessità di sostenere una crescita economica sostenibile; i cittadini chiedono maggiore protezione dalle minacce alla sicurezza interna ed esterna, compreso il terrorismo; cambiamento climatico e transizione energetica; il mantenimento di un regime internazionale libero ed equo; l'impatto della digitalizzazione sulle nostre economie e sulle nostre società; un contesto internazionale instabile e non sicuro; e infine un supporto ridotto per l'UE dalle nostre opinioni pubbliche, testimoniato dall'emergere di partiti politici nazionalisti e anti-UE e dalla crescente diffusione del populismo.

L'impatto della crisi economica. Le misure adottate durante la crisi

La crisi finanziaria del 2007-08 ebbe origine negli Stati Uniti, ma presto colpì l'Europa, che fu meno rapida nell'organizzazione della reazione rispetto agli Stati Uniti. Come conseguenza della crisi, sono diventati evidenti le debolezze della governance eco-

¹⁰ E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013.

nomica dell'Europa e l'inadeguatezza delle regole che governano l'euro, caratterizzate da regole rigorose e vincolanti per le politiche monetarie, ma da meccanismi molto leggeri e non vincolanti per il coordinamento delle politiche economiche. Durante la crisi, sono state adottate importanti nuove misure, spesso in situazioni di emergenza, che hanno migliorato, ma solo parzialmente, la governance dell'euro: nuove e più stringenti regole per tenere sotto controllo i bilanci nazionali; un nuovo strumento, il Meccanismo europeo di stabilità, per fornire assistenza finanziaria ai Paesi in gravi difficoltà finanziarie; una procedura apparentemente più efficiente per aumentare la convergenza delle economie domestiche con il semestre europeo; un'unione bancaria dell'UE, con un meccanismo di vigilanza unico per le principali banche europee, un regolamento comune per il recupero e la risoluzione delle banche; e un Fondo di risoluzione unico (finora esclusivamente privato) per assistere le banche a rischio di fallimento; e infine un ruolo decisivo svolto dalla Banca centrale europea, che ha adottato, lungo tutta la crisi, una serie di politiche monetarie non convenzionali (LTRO, Transazioni monetarie definitive e più recentemente il QE, ancora in vigore e recentemente esteso).

La fase peggiore della crisi è ormai alle spalle

L'UE ha evitato lo scenario peggiore; e durante la crisi sono state adottate importanti misure che hanno aumentato l'integrazione economica, in particolare tra i membri dell'Eurozona. Ma l'Europa sta ancora subendo l'impatto della crisi economica. L'economia europea sta crescendo (dopo un periodo di recessione e dopo una lunga stagnazione), ma questa crescita è fragile e non è sufficientemente percepita dalle opinioni pubbliche. E in ogni caso l'economia europea sta crescendo meno che in altre regioni del mondo. In alcuni Paesi, il PIL e il PIL pro capite sono ancora inferiori ai livelli del 2007. La crescita economica è ancora debole e non è

equamente distribuita tra i Paesi e all'interno dei Paesi. L'impatto di una crescita così debole sui livelli di occupazione è modesto. Le rispettive prestazioni economiche nei vari Stati membri sono eccessivamente differenziate. E in molti Paesi della zona euro il livello del debito pubblico (rispetto al PIL) è ancora eccessivo (anche se generalmente sostenibile). Infine, la produttività e la competitività non si comportano allo stesso modo in vari Stati membri. E permangono importanti differenze nella distribuzione del reddito tra i Paesi e all'interno dei singoli Paesi.

Ciò che è ancora necessario in Europa

Le nuove norme dell'UE in materia di disciplina fiscale introdotte durante la fase peggiore della crisi si sono rivelate necessarie per ripristinare la fiducia nell'euro. Ma in alcuni casi hanno prodotto effetti pro-ciclici. Le politiche di austerità che sono state attuate durante la fase più difficile hanno in alcuni casi aggravato le tendenze recessive nelle economie, in particolare di alcuni membri dell'Eurozona. In futuro, queste regole dovrebbero diventare più trasparenti e dovrebbero essere attuate con la flessibilità necessaria. Le varie misure non convenzionali delle politiche monetarie adottate dalla BCE sono state essenziali. Ma non dureranno per sempre. Le economie europee dovranno adeguarsi a una situazione in cui i tassi di interesse bassi e l'allentamento quantitativo non saranno più utilizzati. Le politiche monetarie da sole non risolveranno i problemi strutturali delle economie europee. I governi nazionali nell'UE dovranno proseguire il processo di riforme strutturali, che rimarranno essenzialmente una responsabilità dei singoli Paesi. Ma l'UE può svolgere un ruolo nella promozione e nell'incoraggiamento delle riforme strutturali, attraverso la soppressione morale, la pressione politica e, eventualmente, gli incentivi finanziari. L'unione bancaria deve essere completata con un sostegno

finanziario per il fondo privato di risoluzione comune e possibilmente con un sistema europeo di assicurazione dei depositi comuni. Allo stesso modo, la riforma della governance dell'euro dovrebbe essere completata, possibilmente con un bilancio comune della zona euro, con una capacità di bilancio autonoma e una funzione di stabilizzazione. A questo proposito la nuova proposta per la creazione di un fondo (con risorse molto limitate) per stimolare la convergenza e la competitività va nella giusta direzione, ma chiaramente non è sufficiente.

I governi nazionali dovrebbero continuare il processo di riduzione del debito pubblico eccessivo e migliorare la qualità della spesa pubblica. Ma dovrà anche aumentare il livello di investimenti sia pubblici che privati, in infrastrutture materiali e immateriali e in programmi sociali. Infine, la crescita economica dovrebbe essere sostenibile, sia sul piano sociale che ambientale, e inclusiva in modo da poter prendersi cura dei perdenti della globalizzazione (ad esempio con la creazione di un fondo comune per finanziare il sostegno alla disoccupazione ciclica). Saranno necessarie ulteriori misure per ridurre il malessere sociale e le disparità nella distribuzione del reddito; aumentare l'inclusività e stimolare l'occupazione appositamente per i giovani e infine promuovere misure efficaci di integrazione di migranti e stranieri. Una strategia più efficace e inclusiva dovrebbe essere attuata per combattere i cambiamenti climatici e il riscaldamento globale.

Migrazioni e problemi di integrazione dei migranti nelle società europee. La coincidenza delle migrazioni e del rallentamento economico

Le migrazioni probabilmente in questa fase non sono più un'emergenza come lo sono state nel 2014 e nel 2015. Ma sono diventate un fenomeno strutturale con cui le nostre società si confrontano quotidianamente. E le migrazioni sono diventate un

problema politico e sociale nella maggior parte dei Paesi europei, una questione di divisione tra governi e partiti politici e un elemento che influenza le tendenze e i comportamenti elettorali dei governi nazionali. L'attenzione speciale sul fenomeno delle migrazioni in Europa (e non solo in Europa) è anche una delle conseguenze del contesto molto speciale che si è sviluppato in Europa in questi ultimi anni. Come accennato in precedenza, i Paesi europei continuano a soffrire le conseguenze della crisi economica e finanziaria, una crisi che ha provocato una perdita di ricchezza senza precedenti, una drastica riduzione del PIL e del reddito pro capite; e che ha aumentato la povertà e le disuguaglianze, ha messo a rischio la stabilità delle finanze pubbliche di molti Paesi e ha avuto un impatto sulla sostenibilità dei nostri sistemi di welfare. Ora, la fase peggiore della crisi economica è alle nostre spalle; le nostre economie stanno crescendo di nuovo dopo anni di recessione. Ma le conseguenze della crisi economica si fanno ancora sentire. La disoccupazione e, in particolare, la disoccupazione giovanile sono ancora troppo elevate. La povertà rimane un problema per i grandi settori della popolazione. Le disparità di reddito continuano a incidere sulle nostre società. Il sistema di welfare, e in particolare i sistemi pensionistici, rimangono a rischio di sostenibilità nelle società che invecchiano. E, di fatto, il picco dei flussi migratori ha coinciso con le conseguenze della crisi economica. Non dovrebbe quindi sorprendere che il mix della crisi economica con i crescenti flussi migratori sia diventato esplosivo per le sue conseguenze politiche.

Le migrazioni come fenomeno strutturale. Le deboli politiche migratorie dell'Europa

Il fenomeno delle migrazioni non è nuovo, ma la sua dimensione e la concentrazione geografica di questi flussi hanno generato in molti casi una reazione di paura e di rifiuto. Le migrazioni sono

diventate un fenomeno strutturale con cui l'Europa dovrà fare i conti per molti anni. In termini assoluti il numero di migranti dovrebbe essere sostenibile. E come tale il fenomeno dovrebbe essere gestibile. Ma i flussi sono concentrati in alcuni Paesi e la pressione è più alta nei Paesi dell'Europa meridionale con frontiere marittime. Non sorprende che in quei Paesi i flussi migratori siano stati sfruttati da alcune forze politiche come una minaccia alla sicurezza e alle identità culturali dei cittadini. La risposta collettiva europea è stata percepita come insufficiente e inadeguata, in particolare per quanto riguarda la dimensione interna di una presunta politica migratoria comune. In pratica, il principio di solidarietà non è stato applicato in assenza di una solida base giuridica per misure vincolanti. I governi nazionali hanno mostrato scarsa disponibilità per le forme di condivisione degli oneri dei migranti illegali (e finora solo a seguito di decisioni ad hoc caso per caso). Non sono stati realizzati progressi nella riforma del regolamento di Dublino. E persino il modesto programma di ricollocazione dei richiedenti asilo, proposto dalla Commissione, non è stato effettivamente attuato. Infine, sono stati ottenuti pochissimi risultati nella direzione di un programma veramente europeo di rimpatrio dei migranti illegali. Se la componente interna della politica migratoria è stata deludente, alcuni risultati più incoraggianti sono stati raggiunti nella componente esterna, in particolare con una serie di accordi con i Paesi di origine e di transito, con il rafforzamento di Frontex e la creazione di un 'Agenzia per le frontiere esterne.

I compiti da svolgere

In futuro, l'UE dovrebbe continuare a cercare una risposta comune a questa sfida sulla base di alcuni principi: apertura verso i richiedenti asilo con procedure rapide per il riconoscimento dello status di rifugiato politico; controllo dei migranti economici e attuazione della riammissione e del rimpatrio; definizione di canali

di migrazione legale corrispondenti alle esigenze dei mercati del lavoro; un programma di migrazione legale gestito a livello europeo, basato sul principio di una corrispondenza tra le esigenze del mercato del lavoro nei Paesi europei e gli arrivi da Paesi terzi; e infine l'implementazione di politiche di integrazione ragionevoli ed efficaci dei migranti legali. Ma anche se, a medio lungo termine, le società europee che invecchiano avranno bisogno di migranti e lavoratori stranieri, a breve termine, i flussi migratori non gestiti possono generare conseguenze politiche e sociali indesiderabili. Abbiamo già visto come e in che misura questo fenomeno abbia stimolato le reazioni di rifiuto nell'opinione pubblica europea e abbia alimentato il sostegno ai partiti politici nazionalisti e xenofobi. È importante essere consapevoli del fatto che solo una corretta gestione degli arrivi consentirà l'implementazione di efficaci politiche di integrazione degli stranieri nei mercati del lavoro nazionali e nei sistemi di welfare nazionali.

Le conseguenze politiche della crisi economica e delle migrazioni

La crisi economica e le sue conseguenze, unite alla pressione dei flussi migratori, hanno prodotto un impatto anche sulla sfera politica. Hanno alimentato l'insoddisfazione delle persone con le élite politiche. Hanno contribuito a delegittimare i governi nazionali e le istituzioni europee e hanno indebolito il ruolo degli organi e degli organi intermedi. Questi due fenomeni hanno a loro volta generato una crescente richiesta di protezione da parte dei cittadini a cui i partiti tradizionali non sono stati in grado di fornire risposte credibili; e hanno contribuito a promuovere il successo dei leader populistici che fingono di parlare direttamente ai cittadini e di essere in grado di comprendere e interpretare correttamente gli interessi delle persone, che fingono di fornire risposte facili a fenomeni complessi. In una parola, hanno contribuito notevolmente all'ascesa del populismo e all'indebolimento delle rego-

le delle democrazie rappresentative. Il fenomeno è complesso e non può essere facilmente classificato in un'unica definizione. Ciò che le forze politiche populiste hanno in comune è: la capacità di capitalizzare il malcontento pubblico; il rifiuto dei partiti politici tradizionali e la sfiducia nei confronti delle élite e della classe dirigente; un certo fascino per le forme di democrazia diretta e un corrispondente scetticismo per gli organi intermedi e, in alcuni casi, per le democrazie parlamentari; forte sostegno allo Stato nazionale e corrispondente sfiducia nei confronti delle organizzazioni sovranazionali; un forte sostegno alle identità nazionali (in alcuni casi anche locali) e una corrispondente chiara opposizione alle migrazioni e più in generale alle diversità. Ma le loro piattaforme politiche possono essere molto diverse. In generale, condividono forti opinioni sulla necessità di contenere le migrazioni, difendere le identità nazionali, attuare controlli rigorosi alle frontiere esterne, adottare misure restrittive sull'asilo, rimpatriare i migranti economici irregolari. Condividono anche un sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni sovranazionali e sostengono il ritorno allo Stato nazionale come fonte esclusiva di legittimità democratica. Ma i loro programmi economici sono molto differenziati. Alcuni sosterranno programmi di nazionalizzazione di società e imprese e, più in generale, un massiccio ritorno dello Stato nelle loro economie. Altri attueranno un'agenda economica più liberale e orientata al mercato. Infine, e più in generale, una considerazione speciale dovrebbe essere dedicata anche a una migliore comprensione dell'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione, della digitalizzazione e della diffusione dei social media nel funzionamento delle democrazie. Anche se non ci sono ancora rapporti conclusivi su questo fenomeno e sulla sua dimensione, non vi è dubbio che la digitalizzazione e i social media hanno drasticamente modificato la qualità delle comunicazioni tra politici e opinioni pubbliche, hanno incredibilmente accelerato i tempi dei cicli politici e stanno minando il ruolo delle istituzioni tradizionali delle nostre democrazie.

Capitolo X

Il partenariato strategico italo-tunisino nel Mediterraneo

Lorenzo Fanara, Ambasciatore d'Italia a Tunisi

Appena settantacinque chilometri separano l'isola di Pantelleria da Cap Bon. La gobba dell'isola pantesca si vede, in alcune giornate terse, a occhio nudo dalle coste tunisine. Italia e Tunisia sono troppo vicine per non andare d'accordo: "Sono obbligate a cooperare dalla geografia", mi disse il fu Presidente Béji Caïd Essebsi nel giorno in cui gli presentai le lettere credenziali. D'altra parte, la vicinanza geografica significa anche che, per l'Italia, la Tunisia è la prima porta di ingresso all'Africa, a un continente giovane e in forte espansione, in cui si decide ora il nostro futuro di prosperità e sicurezza. La porta tunisina – anche per effetto di nuove intese di libero scambio firmate dalla Tunisia, come quella del Mercato Comune dell'Africa dell'Est e dell'Africa australe (COMESA) – apre alle imprese italiane un potenziale mercato di 500 milioni di consumatori.

Il rapporto italo-tunisino affonda le sue radici nei secoli e si basa su di un'intensa tradizione di scambi – non solo economici, naturalmente – e di contaminazioni positive, che hanno reciprocamente arricchito le due sponde del Mediterraneo. Ma negli ultimi due anni questo partenariato strategico ha registrato una significativa intensificazione su tutti i livelli: politico, economico, giuridico e culturale.

Sul piano bilaterale, il segnale più eloquente di questo innalzamento delle relazioni bilaterali è stato lo svolgimento a Tunisi del primo Vertice intergovernativo bilaterale, il 30

aprile 2019. La contemporanea partecipazione dei due Capi di Governo e dei principali Ministri dei due Paesi ha veicolato, per la prima volta nella storia delle relazioni italo-tunisine, un segnale molto forte, di concordanza di vedute sulle questioni regionali e internazionali di comune interesse, di consolidamento della partnership politica, di rafforzamento dei rapporti economico-commerciali, anche in virtù dell'organizzazione – in parallelo – di un qualificato “business forum”. La firma della Dichiarazione congiunta da parte dei due Capi di Governo e la sottoscrizione di sei importanti accordi in diversi settori hanno confermato questa intensificazione del partenariato strategico. Di particolare rilievo soprattutto l'accordo denominato “ELMED” per lo sviluppo di un'infrastruttura per la trasmissione elettrica sottomarina, che si pone l'obiettivo di massimizzare gli scambi di energia tra l'Europa e il Nord Africa. La sicurezza energetica rappresenta infatti uno dei pilastri della cooperazione bilaterale, che mira a sostenere la Tunisia nel potenziamento dello sfruttamento delle fonti rinnovabili.

Un altro indicatore dell'intensificazione del partenariato strategico è l'incoraggiante andamento della cooperazione economico-commerciale. Nel 2018 l'interscambio bilaterale è stato di quasi 6 miliardi di euro e l'Italia è diventata il primo esportatore in Tunisia. Primo posto che abbiamo confermato anche nei primi dieci mesi del 2019: il mercato tunisino è diventato per le esportazioni italiane il secondo nell'area MENA (dopo gli Emirati Arabi); mentre l'Italia è il secondo cliente della Tunisia, con una tendenza in crescita delle esportazioni tunisine verso il mercato italiano. La presenza di investimenti italiani in Tunisia è inoltre rilevante: vi operano più di 800 imprese, quasi un terzo delle imprese a partecipazione straniera, che creano più di 63.000 posti di lavoro. Il business forum italo-tunisino tenutosi a margine del Vertice intergovernativo ha inoltre approfondito le opportunità di cooperazione nei settori dell'agro-industria, delle infrastrutture e dei trasporti, nonché delle energie rinnovabili.

Il nuovo corso impresso al partenariato fra Italia e Tunisia è reso particolarmente evidente anche dal salto di qualità impresso alla trattazione delle politiche in campo migratorio. Abbiamo infatti voluto passare dal tradizionale approccio “bidirezionale” (collaborazione a fronte di assistenza tecnica) a uno onnicomprensivo, che non si limita al contrasto dell'immigrazione irregolare, ma che punta anche ad aprire altri canali a quella regolare. Pur preservando l'efficacia delle vigenti intese – vale la pena ricordare che nel corso del 2019 è stato rimpatriato il 70% dei tunisini giunti illegalmente in Italia – è stato rilanciato il negoziato per un Accordo Quadro migratorio, con un'attenzione ai programmi di formazione e all'incentivo alla migrazione circolare. Va in questa direzione anche la pubblicazione del decreto flussi del 2019, che stabilisce una quota di lavoratori non comunitari che possono fare ingresso regolarmente in Italia in base ad una ripartizione regionale stabilita dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (particolare attenzione è riservata ai Paesi più collaborativi, tra i quali rientra proprio la Tunisia). Abbiamo in tal modo ampliato lo spettro della collaborazione, elaborando strumenti che favoriscano e facilitino la migrazione legale.

Con la Tunisia abbiamo inoltre un vasto programma di cooperazione allo sviluppo, animato dallo stesso spirito innovatore che caratterizza l'attuale andamento delle relazioni economiche e politiche. Anche in questo campo si è voluto guardare avanti, venendo incontro all'ampio spettro di esigenze del Paese. È nata da questa nuova impostazione l'idea di assistere la Tunisia nel processo di decentralizzazione amministrativa (una priorità del nuovo Presidente della Repubblica tunisina, Kaïs Saïed), attraverso il finanziamento concesso a 31 nuovi municipi nati dalle prime elezioni locali della storia del Paese. Ma non solo: con gli strumenti messi a disposizione dalla cooperazione allo sviluppo si vuole stimolare l'imprenditoria, soprattutto giovanile. Un esempio per tutti riguarda il settore agricolo: un finanziamento complessivo di 57 milioni

di euro, tramite specifiche linee di credito, è stato destinato al sostegno degli agricoltori e dell'economia sociale e solidale. L'Italia guarda con crescente interesse ai giovani tunisini, al loro talento, alle loro potenzialità. Vogliamo dedicare loro una maggiore attenzione con programmi mirati che aprano le porte a nuove opportunità professionali.

Se la geografia, nelle parole di Essebsi, ci obbliga a cooperare, gli estremisti violenti e i terroristi continuano a volerci dividere. Il salto di qualità delle relazioni italo-tunisine ci ha permesso di rispondere uniti con le esplosioni della cultura alle esplosioni delle bombe jihadiste. Ricordo, ad esempio, gli attentati che hanno sconvolto la città di Tunisi nel giugno del 2019. In un momento cruciale, all'inizio della stagione estiva, quando era fondamentale dare fiducia al settore turistico, Italia e Tunisia hanno risposto agli attacchi terroristici, organizzando uno spettacolo di opera italiana nell'anfiteatro romano di El Jem (esso stesso simbolo del nostro eloquente intreccio culturale). Più di mille spettatori hanno aderito all'iniziativa con cui l'Italia ha voluto esprimere la sua solidarietà alla Tunisia democratica.

Non sorprende che fra Italia e Tunisia si sia creata una "special relationship" che ha conosciuto, come ho avuto modo di evidenziare, un progressivo rafforzamento in tutti i settori. Per l'Italia, la Tunisia non è solo un Paese confinante e un partner strategico, ma anche un elemento di stabilità per l'intera regione. Oggi lo è più che mai, trattandosi di un esempio virtuoso di transizione democratica e, quindi, un modello cui ispirarsi. Il sostegno al processo di consolidamento democratico in Tunisia è prioritario per l'Italia. Va ad esempio in questa direzione la collaborazione avviata, nell'ambito di un progetto di gemellaggio europeo, tra il Consiglio di Stato e il Tribunale amministrativo tunisino per la riforma della giustizia amministrativa e per un miglior accesso da parte della popolazione a questi servizi. A nove anni dalla rivoluzione, la Tunisia è chiamata a rafforzare il percorso intrapreso, reso purtroppo

vulnerabile da una crescita economica ancora insufficiente e dal deterioramento della crisi in Libia (la Tunisia è, assieme al nostro, il Paese che ha più sofferto del collasso libico). E l'Italia è al suo fianco per sostenerlo.

Ho voluto tratteggiare gli aspetti salienti del rapporto strategico fra Italia e Tunisia, evidenziandone l'approccio che ha consentito di innalzare la portata delle relazioni bilaterali. Lo spirito che ha animato questo salto di qualità nelle relazioni bilaterali potrebbe, ove replicato, ispirare anche una nuova fase delle relazioni euro-tunisine. L'Unione Europea ha sostenuto la giovane e fragile democrazia tunisina. Ma siamo consapevoli del fatto che, per essere sostenibile, la transizione politica richiede anche una transizione economica. Con il pacifico e regolare svolgimento delle elezioni presidenziali e legislative la Tunisia ha saputo far fronte al processo elettorale, superando una prova tutt'altro che scontata. Ora, le istituzioni tunisine sono chiamate a rispondere alle aspettative di riforma di un modello economico, ancora non pienamente in grado di rispondere alle esigenze di crescita ed occupazione di questo giovane Paese. L'Italia può mettere a disposizione del dialogo euro-tunisino il capitale di credibilità e di amicizia accumulato in questi ultimi anni per incoraggiare la Tunisia sulla via delle riforme auspicate dall'Unione Europea. È questo il modo più efficace per preservare e consolidare le conquiste democratiche di questo Paese così vicino a noi e così strategico per noi.

Autori

Yadh Ben Achour è un avvocato tunisino, professore di diritto costituzionale e teoria politica islamica. Nel 1992, si dimise dal Consiglio costituzionale, dopo il tentativo del presidente Ben Ali di controllare la Lega tunisina per l'uomo. Da allora, Ben Achour è stato uno degli avvocati più ostili al regime di Ben Ali. Dal 1993 al 1999 è stato rettore della Facoltà di Scienze giuridiche, politiche e sociali. Nel gennaio 2011 è stato nominato presidente della tunisina "Alta istanza per il raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione". Nel 2014, è stato eletto membro del Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite. Ha pubblicato 15 libri e oltre 100 articoli accademici.

Lindsay J. Benstead è professore associato di Scienze politiche e direttore del Middle East Studies Center (MESC) presso la Portland State University. È stata membro del programma per il Medio Oriente e dell'Iniziativa per la leadership globale delle donne presso il Woodrow Wilson International Center for Scholars di Washington DC e Kuwait Visiting Professor presso SciencesPo a Parigi. La sua ricerca è apparsa su *Perspectives on Politics*, *International Journal of Public Opinion Research*, *Governance*, and *Foreign Affairs*. Ha conseguito un dot-

torato di ricerca in Politiche pubbliche e scienze politiche presso l'Università del Michigan ad Ann Arbor ed è stata ricercatrice presso la Yale University e la Princeton University.

Aymen Boughanmi, dottore in Storia e Civiltà presso l'Università della Sorbona, è professore associato all'Università di Kairouan. "British Imperialism of Free Trade, 1846-1932: A Geo-economic Analysis", la sua tesi di dottorato, mira a sviluppare la dimensione storica della geo-economia. Lo studio delle relazioni e delle interazioni tra gli Stati come entità politiche e il loro ambiente sociale ed economico rappresenta il tema comune al suo percorso di ricerca. Dal 2011, le transizioni economiche e politiche in tempi di profonde rotture e sconvolgimenti sono diventate l'obiettivo principale del suo lavoro. Autore di tre libri e numerosi articoli accademici, ha pubblicato nel 2015, in arabo, un libro che sottolinea la fondamentale contraddizione tra rivoluzione e democrazia.

Lorenzo Fanara è entrato nel servizio diplomatico nel 1998 e ha ricoperto le sue prime posizioni a Roma presso il Ministero degli Affari Esteri, nella direzione generale del personale. Dal 2002 al 2006,

ha lavorato nella Missione permanente d'Italia presso l'Unione Europea a Bruxelles. È stato poi nominato a Mosca, dove si è concentrato sulla politica economica e commerciale, in particolare sulla politica energetica della Russia e dell'Italia, fino al 2010. Dopo Mosca è tornato a Roma, dove è diventato il portavoce dei ministri degli Esteri Franco Frattini, Giulio Terzi di Sant'Agata ed Emma Bonino. Dal 2013 alla fine del 2016 è stato Consigliere politico presso l'ambasciata italiana a Londra. Da gennaio 2017 a marzo 2018, è stato Vice Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri Angelino Alfano. Il 26 marzo 2018 ha prestato giuramento come ambasciatore in Tunisia.

Emanuele Felice è professore ordinario di Politica economica e Storia economica all'Università di Chieti-Pescara. Ha svolto ricerche approfondite sulla crescita economica e sulla disuguaglianza di lungo periodo, pubblicando su diverse riviste internazionali e italiane. I suoi libri includono "Perché il Sud è rimasto indietro" (il Mulino, 2013), "Ascesa e declino. Storia economica d'Italia" (il Mulino, 2015), "Storia economica della felicità" (il Mulino, 2017), "Il Sud, l'Italia, l'Europa. Diario Civile" (il Mulino, 2019), "Dubai, l'ultima utopia" (il Mulino, 2020). È membro della segreteria nazionale del Partito Democratico in Italia, come Capo del Dipartimento Economico.

Wael Garnaoui è dottorando in psicoanalisi e psicopatologia presso il Center for Research on Psychoanalysis Medicine and Society (CRPMS) all'Università Paris Diderot-7. Ha conseguito un master in Psicologia clinica presso l'Università di Tunisi, uno in Psicoanalisi e Medicina scientifica (Parigi-7) e uno in Scienze politiche presso l'Università Dauphine di Parigi. Psicologo clinico, attualmente esercita in Terra-Psy, un centro terapeutico interculturale a Le Havre, in Francia, e insegna sociologia all'Università Le Havre Normandie. Ha focalizzato la sua attenzione sugli studi delle conseguenze psichiche della chiusura dei confini dei giovani tunisini.

Nader Hammami ha conseguito il dottorato presso l'Università di Manouba nel 2010 con una tesi su "L'immagine dei compagni (Sahaba) nelle collezioni di Hadith" (pubblicata nel 2014), mentre frequentava Eume Fellowship a Berlino, nel 2009-2010. La sua ricerca si concentra soprattutto sugli studi coranici, e sull'immaginario storico e religioso nella civiltà arabo-musulmana. Tra le sue pubblicazioni: "Islam al-fuqaha" ("Islam of Jurists", in arabo), Beirut 2006; "The Vulgate and its Readings", (5 volumi), opera collettiva realizzata sotto la direzione del professor Abdelmajid Charfi, Beirut, 2016; "Il rapporto sullo stato religioso in Tunisia 2010-2015: studio analitico e statistico", Mominoun Without Borders, 2018; "L'immaginazione storica islamica", edizioni Nirvana, Tunisia 2020.

Ruth Hanau Santini è professore associato di Politica e relazioni internazionali presso l'Università Orientale di Napoli ed è Associate fellow presso l'Università di St. Andrews. Le sue opere si concentrano su cittadinanza, statualità, sicurezza e geopolitica del Medio Oriente. Ha lavorato presso il Ministero degli Affari Esteri italiano e in numerosi gruppi di riflessione americani ed europei. Ha pubblicato sulle testate *Studi mediorientali*, *Politica mediterranea*, *Piccole guerre e insurrezione*, *The International Spectator*, e una recente monografia con Palgrave, "Statualità limitata nella Tunisia post-rivoluzionaria. Cittadinanza, economia e sicurezza". È membro del comitato scientifico dell'Osservatorio tunisino per la transizione democratica (OTTD).

Ferdinando Nelli Feroci è presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI). Diplomato dal 1972 al 2013, è stato Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione Europea a Bruxelles (2008-2013), Capo di Stato Maggiore (2006-08) e Direttore Generale per l'Integrazione Europea (2004-06) presso il Ministero degli Esteri italiano. Precedentemente, ha prestato servizio a New York, ad Algeri, Parigi e Pechino alle Nazioni Unite. È stato anche Consigliere Diplomatico del Vice Presidente del Con-

siglio dei Ministri italiano (1998). Nel giugno 2014 è stato nominato commissario europeo presso la Commissione presieduta da Manuel Barroso in sostituzione di Antonio Tajani. Già membro del Center for International Affairs, Harvard University (1985-86), e Visiting Professor presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli (1989), è attualmente professore presso la School of Government dell'università LUISS, a Roma.

Federica Zoja ha iniziato la carriera giornalistica a Milano, nell'ambito della stampa economica nazionale, per poi trasferirsi a Bruxelles all'inizio degli anni 2000, dove ha seguito i lavori delle istituzioni europee per testate italiane (ItaliaOggi, ApCom) e straniere (Le Soir). Nel 2005 ha lasciato il Belgio per l'Egitto, dove è rimasta fino al 2009 lavorando come inviata in Nord Africa e Medio Oriente. Ha seguito l'attualità economica e politica dei Paesi dell'area, anche come reporter di guerra, fra gli altri, per *Avvenire*, *Il Sole24Ore*, *Radio24*, *Radio Svizzera Italiana*. Rientrata in Italia, continua a seguire giornalmisticamente la zona Mena per *ResetDoc* e *Avvenire*. Le sue analisi geo-politiche sono state pubblicate da *Ispi*, *Istud*, *La Civiltà Cattolica*, *Travaux et Jours* (Université Saint-Joseph di Beyrouth).

A quasi un decennio da una fase di proteste e rivendicazioni senza precedenti nella regione nordafricana e mediorientale, passata alla storia come Primavera araba, le risposte politiche, sociali ed economiche della Repubblica Tunisina agli sconvolgimenti e alle istanze rivoluzionari continuano a spiccare nel quadrante regionale rispetto a quelle degli altri Paesi interessati dal cambiamento. Questa monografia, con contributi di accademici, costituzionalisti, diplomatici e giornalisti esperti nell'area MENA, nasce dalla necessità di rivisitare lo sviluppo del progetto democratico tunisino. Un progetto trasformatosi da germoglio fragile in giovane pianta promettente, esposta sì alla furia degli elementi, ma sempre profondamente radicata nel suolo. L'attenzione analitica si concentra in particolare sui pericoli che il prezioso laboratorio politico del Mediterraneo meridionale potrebbe incontrare se non si apportassero alcune correzioni nel breve-medio termine: in primis, una nuova stagione di instabilità, politica ed economica, che richiama all'adozione di strategie di impulso coraggiose e pronte, ancor più necessarie di prima dopo la crisi da Covid-19 che ha investito anche la regione nordafricana.

ISBN 978-88-941869-4-9

